



CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di Brescia
Sottosezione di Manerbio

NOTIZIARIO DEL C.A.I. DI MANERBIO

Bollettino on line della sottosezione



Mese di marzo 2010

"Altissimus regionis huius montem, quem non immerito Vnetusum vocant, hodierno die, sola videndi insignem loci altitudinem cupiditate ductus, ascendi. Multis iter hoc annis in animo fuerat; ab infantia enim his in locis, ut nosti, fato res hominum versante, versatus sum; mons autem hic late undique conspectus, fere semper in oculis est. Cepit impetus tandem aliquando facere quod quotidie faciebam, precipue postquam relegenti pridie res romanas apud Livium forte ille mihi locus occurrerat, ubi Philippus Macedonum rex - is qui populo Romano bellum gessit - Hemum montem thesalicum conscendit, e cuius vertice duo maria videri, Adriaticum et Euxinum, fame crediderat..."

"Oggi, mosso unicamente dalla curiosità di vedere un luogo famoso per la sua altezza, ho scalato il monte più alto di questa regione, che non a torto chiamano "Ventoso". Da molti anni avevo in animo questa ascensione; infatti, come ben sai, sin da bambino per volere di quel fato che sconvolge i piani degli uomini ho vissuto in questi luoghi; e questo monte, visibile proprio da ogni parte, ti sta quasi di continuo dinanzi agli occhi. Mi prese la voglia di compiere una buona volta ciò che ogni giorno immaginavo di fare, soprattutto ieri quando, nel rileggere la storia romana di Livio, mi capitò a caso quel passo nel quale Filippo re dei Macedoni - quello che fece guerra con i Romani - ascese l'Emo, monte della Tessaglia, dalla cui vetta credeva, insieme ad altri, si vedessero due mari: l'Adriatico e il Ponto Eusino..."

Francesco Petrarca
Familiarum Rerum Libri IV, 1
(trad. Fabrizio Bonera)

In copertina: Boulder Mountains - Idaho (U.S.A.) , 1982

IN QUESTO NUMERO:

LETTURA MAGISTRALE

- *Montagna e letteratura: in cima ai monti alla ricerca della natura (Fabrizio Bonera).*

LE ESCURSIONI DEL MESE DI MARZO

- *Cammini dello spirito: dai benedettini di San Paolo d'Argon alla chiesa di sant'Alessandro in Albano. (Fabrizio Bonera)*
- *Safari nello zoo di pietra di Brescia: glie elementi minimi di una Brescia monumentale. (Fabrizio Bonera)*
- *La Rocca inespugnata: visita alla Rocca d'Anfo (Fabrizio Bonera)*
- *Fra cantiere e limonaie: dal Toscolano al Bornico. (Fabrizio Bonera)*
- *Parco dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa. (Fabrizio Bonera)*

APPUNTAMENTI DA NON MANCARE

- *Spazio conferenze – Fabrizio Bonera: Il simbolo e la Montagna (Gruppo Insegnanti Lum).*
- *Spazio conferenze – Giovan Battista Barili detto GJBA: Il Deserto Africano (Fabrizio Bonera).*

NATURA DEL MESE

- *La Pinguicola (Fabrizio Bonera)*

SALVARE LE ALPI

- *Turismo e ambiente (di Mario Spinetti)*

LE BUONE LETTURE

- *Samaritani con la coda (Fabrizio Bonera)*

LA FOTO DEL MESE

LETTURA MAGISTRALE

Montagna e letteratura In cima ai monti alla ricerca della natura

(Fabrizio Bonera)

Il brano posto in apertura è tratto dalle *Familiars* di Francesco Petrarca, in particolare dalla prima lettera del libro IV dove egli descrive la sua ascesa al Monte Ventoso. Ne ho recuperato una traduzione che feci nel 1999 e la sua rilettura mi ripropone la domanda di quanto la letteratura deve alla montagna e di quanto la montagna sia oggetto di letteratura. Si dice comunemente che Petrarca sia stato il primo "alpinista letterato" anche se si dibatte sulla veridicità della sua ascesa, e che con lui cominci una sorta di letteratura di montagna.

A ben guardare però debbo ammettere che anche nella *Commedia* di Dante Alighieri la montagna ha un ruolo importante, sia nel senso fisico che in quello metaforico ed allegorico. La mia simpatia per Dante mi fa dire spesso che il poeta fiorentino sia il più grande alpinista mai esistito, l'unico ad avere asceso la montagna del Purgatorio.

Che il poema dantesco si richiami alla montagna è sottolineato dal fatto che l'Inferno viene immaginato come un monte cavo capovolto e il Purgatorio è descritto come una montagna a sette balze.

Ma tutta la *Commedia* può essere letta sotto il punto di vista di opposizioni ed antinomie di "matrice alpinistica": nella opposizione dell'alto-basso, intesa nella poliedricità dei suoi significati di gradiente fisico altitudinale ma anche di gradiente morale come passaggio da una condizione umana infima ad una condizione moralmente ed eticamente alta, lungo una scala di verticalità su cui si stratificano il male ed il bene; nella opposizione di buio e luce, dal buio della perdizione alla luce della vetta; nella progressione dei due opposti che identificano un tragitto dall'abisso alla vetta; infine, Dante compie il salto finale, non si accontenta della vetta: attraverso il suo "*trasumanar per verba non si poria*" giunge alla visione delle "*cose ultime*", traducendo ed esprimendo mirabilmente ed in modo inimitabile le sensazioni della "zona della morte" degli ottomila e concentrando in pochi versi tutto il mondo che si trova "oltre la vetta".

Non intendo in questa sede procedere ad approfondimenti sul rapporto fra montagna e letteratura. Mi basta un breve excursus letterario. Citerò di volta in volta autori ed opere in modo da realizzare una sorta di bibliografia a cui, se qualcuno ne fosse interessato, si può comodamente accedere.

Accanto a Dante e a Petrarca segnalo Cino da Pistoia ("Io fui 'n su l'alto 'n sul beato monte", Torquato Tasso ("l'ascensione al Monte Oliveto") e Pietro Metastasio ("La neve è alla montagna"). Bisogna arrivare al Rinascimento per riscontrare le prime descrizioni della montagna alpina, come la *De Alpina Rhaetia* (1538) dello storico svizzero Aegidius Tschudi e la *Vallesiae Descriptionis Libri Duo et De Alpibus Commentarius* (1574), opera dell'umanista, sempre svizzero, Josias Simler. Si tratta ancora di una serie

molto confusa di osservazioni scientifiche, che recano in sé evidenti impronte di cultura medioevale. Ma nel medesimo periodo fioriscono anche studi di carattere naturalistico, come quelli compiuti da Konrad von Gesner (*De Alpibus*, 1541) che effettuò numerose escursioni nelle Alpi allo scopo di studiarne la flora e la fauna.

Nel Settecento è Jean-Jacques Rousseau, anch'egli svizzero, a porre in evidenza il valore educativo dell'ambiente: la tesi che egli esprime è che la natura è saggia e guida le sue creature secondo le sue leggi. Nella sua opera intitolata *Giulia o la Nuova Eloisa* (1761) egli descrive i monti del Vallese, con gli spettacoli naturali che producono un piacevole orrore, dove il filosofo si stabilisce per stare vicino a Giulia, la sua allieva, a cui riserva un intenso amore ricambiato nonostante il divario sociale che divide i due amanti e la opposizione del padre di lei. In una lettera che il precettore invia a Clara, la cugina di Giulia, Rousseau descrive l'affascinante paesaggio montano, il solo che – lontano dalle convenzioni sociali – è capace di restituire la purezza ai sentimenti e la pace interiore:

...quel giorno raggiunsi le montagne meno alte; poi, percorrendone l'andamento diseguale, quelle più alte che mi erano più vicine... Lassù, nella purità dell'aria, riuscii a districare sensibilmente la vera cagione del mio umore mutato e del ritorno di quella pace interna che avevo smarrito da tanto tempo... Credo che nessuna violenta agitazione possa resistere ad un prolungato giorno lassù e mi meraviglio che saltuari bagni nell'aria benefica delle montagne non siano uno dei massimi rimedi della medicina e della morale..."

Ma è un poeta e medico naturalista, Albrecht von Haller, a scrivere in versi alessandrini il *Die Alpen* (1729), in cui canta la bontà e la virtù dei montanari, le loro occupazioni, la caccia al camoscio e il loro amore per la libertà.

In pieno romanticismo la montagna ed il suo paesaggio divengono da un lato ambientazione e dall'altro soggetto per esprimere il dissidio fra la volontà di potenza dell'uomo soggiogata al dominio della tecnica e la natura stessa. Mi riferisco al IV atto del Faust di Goethe (1831), ambientato in *Hochgebirg*, in alta montagna, sulle rigide e dentate vette, e *auf dem Vorgebirg*, sui contrafforti, mentre nel finale del quinto atto l'ambiente è rappresentato dal *Bergschluchten*, gole montane, in un paesaggio di rupi e foreste popolate da santi anacoreti.

Lo spirito romantico della montagna emerge anche dalle pagine di Ugo Foscolo, soprattutto nella espressione di quel contrasto fra l'umana dimensione e la potenza della natura che darà origine alla letteratura del sublime. Esemplici sono alcuni passi che si possono trarre dalle Ultime Lettere di Jacopo Ortis (1802):

"Sono salito su la più alta montagna: i venti imperversavano; io vedeva le querce ondeggiar sotto a' miei piedi; la selva fremeva come mar burrascoso e la valle ne rimbombava; sulle rupi dell'erta sedevano le nuvole... nella terribile maestà della natura la mia anima attonita e sbalordita ha dimenticati i suoi mali... Tutto, tutto quello ch'esiste per gli uomini non è che la fantasia. Caro amico! Fra le rupi la morte mi era spavento; e all'ombra di quel boschetto io avrei chiusi gli occhi volentieri in sonno eterno".

La descrizione del Foscolo contiene *in nuce* uno sguardo d'altura. Lo stesso sguardo che Alphonse Daudet ci offre nel suo romanzo *Tartarino sulle Alpi* (1885):

“Da là fin verso di loro si estendeva un panorama ammirevole, un degradare di campi di neve dorati, resi arancione dal sole, o di un azzurro profondo e freddo, un ammonticchiarsi di ghiacci bizzarramente strutturati a torri, a guglie, a pinnacoli, creste, rilievi giganteschi, da credere che sotto dormisse il mastodonte o il megaterio scomparsi. Tutte le tinte del prisma vi scherzavano, si riunivano nel letto di vasti ghiacciai che facevano scorrere le loro cascate immobili, incrociate con altri piccoli torrenti ghiacciati, le cui superfici più brillanti e più unite erano liquefatte dall'ardore del sole. Ma a grande altezza quello scintillio si calmava, ondeggiava una luce, eclettica e fredda, che faceva tremare Tartarino così come la sensazione di silenzio e di solitudine di tutto quel bianco deserto dalle pieghe misteriose.”

Nel Novecento la montagna viene intesa come metafora dello spazio mitico, favoloso e nostalgico, come quello che sopravvive nella fantasia dei bambini. E' a questo mondo segreto che ricorre la mente dei contadini che scendono dalle rupi dell'Aspromonte come si rinviene in *Gente in Aspromonte* di Corrado Alvaro (1930). La montagna rappresenta il mondo delle loro madri, pervaso di nostalgia, che contrasta con il mondo moderno e più agiato a cui essi aspirano anche se ne vengono respinti.

E sempre nella letteratura del Novecento troviamo che la montagna diviene simbolo di un sentire religioso a forte connotazione etica come quello rappresentato nella autobiografia di Thomas Merton, *La Montagna dalle Sette Balze* (1948), metaforica ascesa alla vetta della contemplazione.

Thomas Mann invece, nel suo romanzo *La Montagna Incantata*, attraverso una complessa vicenda amorosa inserita in un contesto storico attuale, ci offre il panorama di una Europa malata in cui apertamente si sdipana il dissidio fra un razionalismo salutare ed illuminista ed un romanticismo a volte patologico.

Mi rendo perfettamente conto di aver tralasciato numerose vette letterarie. Ma ognuna di esse meriterebbe almeno un accenno. Non posso per esempio non accennare al motivo della montagna sacra e simbolica che appare nella letteratura religiosa ed anche al simbolismo politico e sociale che la montagna assume come per esempio nella *Nuova Gerusalemme* di Gioacchino da Fiore e nella *Città del Sole* di Tommaso Campanella.

Non posso tralasciare le opere di Dino Buzzati, di Mario Rigoni Stern, di Herman Hesse (“*Montagnola*”), Mario Luzi (“*L'Ultima Poesia*”), Romano Oldrini (“*Sul Bernina*”) ed Emily Dickinson (“*Scalando il Chimborazu*”).

Pensò però che vi sia materiale sufficiente per farsi una biblioteca alpina minimale. Penso anche che l'approfondimento di quanto citato possa in modo soddisfacente offrirci una panorama di quanto la montagna abbia influenzato la letteratura.

Ma vorrei aggiungere anche una considerazione finale: tutti saliamo le montagne, con motivazioni diverse, che a volte esprimiamo e a volte teniamo per noi. La montagna ci rivela sempre qualcosa di nuovo. Io penso che salire una montagna accompagnandosi ad un'opera letteraria certamente è esercizio che ci arricchisce e ci aiuta a scoprire significati nuovi e a raggiungere interpretazioni inaspettate.

Concludo con le parole di Alfonso Pascale, che mi sembrano adatte al contenuto di questa lettura:

“Chi va in montagna di questi tempi, ad alta quota, trova spesso una montagna addomesticata dal progresso tecnologico e consumistico: una Disneymountain. E coloro che non hanno mai avuto – o non hanno più – legami diretti e affettivi con questi luoghi rischiano di non percepire l'incanto e la

suggerione che la montagna ha sempre suscitato nell'immaginario collettivo dell'umanità. Vi è il pericolo che la montagna divenga un proiezione della cultura urbana, del tutto omologata a concezioni legate allo sfruttamento economico immediato. Ma se si dovesse disperdere la conoscenza delle sue immagini molteplici, riprodottesi nella storia, verrebbero a mancare le risorse fondamentali – che sono culturali ed ambientali – per accrescere la sua competitività, anche economica”.



Arc Pass: Boulder Mountains - Idaho (U.S.A.), 1982

LE ESCURSIONI DEL MESE DI MARZO 2010

Spunti di interesse

- 1. Cammini dello spirito: dai Benedettini in San Paolo d'Argon alla chiesa di San Giorgio in Albano.**
- 2. Safari nello zoo di pietra di Brescia: gli elementi minimi di una Brescia monumentale.**
- 3. La Rocca inespugnata: visita alla Rocca d'Anfo.**
- 4. Tra cartiere e limonaie: un anello della Bassa Via del Garda dal Toscolano al Bornico.**
- 5. Parco dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa.**

Cammini dello spirito Dai Benedettini in San Paolo d'Argon alla chiesa di Sant'Alessandro in Albano

Domenica 7 marzo 2010

Coordinatore: Fabrizio Bonera.

Collaudo: Fabrizio Bonera, Massimo Pe', Giuseppe Bulgari.

Partecipanti: 26

Condizioni meteo: nuvoloso, con foschia

Temperatura: - 2°C

La zona pedemontana adiacente lo sbocco della val Cavallina è ricca di testimonianze storiche che spesso vengono trascurate. Quello proposto è un agevole cammino circolare che si impegna in facili sentieri. Un camino a portata anche delle famiglie e dei bambini che consente un avvicinamento silenzioso alla spiritualità delle regole monastiche ed ai silenzi meditativi che accompagnano tutti i cammini spirituali. Il monastero benedettino di San Paolo d'Argon diviene quindi inizio e meta di viandanti e pellegrini che hanno percorso queste contrade fin dalle loro origini più remote se è vero che la sua costruzione debba farsi risalire al secolo XI. Ad esso fanno da corona la chiesa di San Giorgio di Albano Sant'Alessandro e l'eremo annesso alla chiesetta di Santa Maria d'Argon, a testimonianza del fatto che questa zona fosse territorio eletto per chi desiderava fuggire dagli affanni della vita quotidiana per immergersi in un isolamento fatto di preghiera e di vita contemplativa. I due monumenti che si trovano ai capi di questo itinerario hanno un certo pregio architettonico.

Il cammino risulta panoramico sulla pianura bergamasca. E' stupefacente il riscontro di quiete profonda a pochi passi dalla città e dall'industrializzato suburbio bergamasco. Non è difficile imbattersi in pellegrini o in "padri" dediti al cammino meditativo; non scambiateli per persone schive: sono profondamente immersi nella loro preghiera o nella loro meditazione.

L'eremo di Santa Maria d'Argon infatti tutt'ora è un attivo centro di meditazione monastica a cui possono accedere anche laici, ovviamente previo accordo con il "padre" che vi dimora.

ITINERARIO.

Il cammino prende avvio dal piazzale antistante il monumentale monastero benedettino di San Paolo d'Argon (meritevole una visita al suo interno). Si imbecca una stradina bianca che in modesta salita si dirige verso nord, in direzione del pendio del colle, supera una presa d'acqua e devia in costante pendenza verso est fino a raggiungere un cascinale in posizione panoramica: Cascina Casocc. Tale cascinale porta i segni di un pregresso intervento edilizio non appropriato, attualmente in fase di smantellamento per recuperare il primitivo aspetto. Qui la mulattiera sfocia in uno slargo da cui dipartono tre possibili vie. Dobbiamo imboccare quella che sta al centro, dal fondo assai sconnesso, che con pendenza modesta e regolare si impegna sul crinale di un colle che ogni tanto, laddove la vegetazione si fa più rada, come in corrispondenza di

un roccolo, permette ampie visioni a sud, sulla pianura e a nord, sulla valle di Argon, delimitata dalle propaggini più meridionali delle Prealpi Orobiche.

Alla fine la mulattiera sbuca in un bel prato in dolce pendenza assai panoramico. La mulattiera diviene ora sentiero che si inerpicca con pendenza decisa fino alla sommità del colle dove si trova l'eremo di Santa Maria d'Argon. Da qui si può proseguire dritti, in discesa fino ad un avvallamento per poi salire e superare un colle, quindi nuovamente in ripida discesa e poi in ripida salita fino a raggiungere la cima di un altro colle sulla quale si trova la chiesetta di San Giorgio di Albano.

Per il ritorno si propone di ritornare sui propri passi, si divalla un colle e quando ci si approssima ad una salita che adduce all'eremo bisogna stare attenti alla nostra destra. A metà della salita si nota una traccia sulla destra che in lieve discesa percorre il versante sud del colle che ospita l'eremo e si impegna in una fitta vegetazione, particolarmente invitante nelle stagioni autunnali. Il sentiero prosegue ben netto ma non segnato fino ad arrivare ad un ampio spiazzo detto "aula all'aperto" (in questo luogo avvenivano le meditazioni benedettine all'aperto) dalla quale si ha ampia visione sulla sottostante abbazia.

Si prende quindi una strada sterrata e ghiaiosa che supera un canalone e progressivamente discende fino a sfociare sulla mulattiera percorsa all'andata a circa due terzi dalla Cascina Casocc. Questa mulattiera va percorsa a ritroso per circa venti minuti fino a raggiungere il parcheggio nel piazzale del monastero.



VALLI DI ARGON

Inquadramento geografico.

La denominazione è stata attribuita evidenziando il Monte d'Argon come elemento fisico e toponomastico caratterizzate questo territorio. La particolare collocazione prossima agli abitati dell'area più densamente abitata della provincia di Bergamo, la vicinanza al capoluogo, il processo di conurbazione e di intensa urbanizzazione est-ovest tipica della fascia pedemontana lombarda, fanno assumere al Parco delle valli di Argon un ruolo importante sia dal punto di vista della fruibilità sia di quello legato alla conservazione del territorio. Esso individua un'area

importante dell'ambiente collinare che preannuncia le prime vette delle Prealpi Orobie. Geograficamente rappresenta l'inizio dello spartiacque della Valle Cavallina da quella Seriana e costituisce un terrazzo che permette di cogliere panorami interessanti dell'intero bacino padano, sino agli Appennini piacentini e liguri.

Aspetti del paesaggio.

L'ubicazione vicina alla città, il carattere accogliente dei colli e l'esposizione felice dei versanti hanno determinato la presenza attiva dell'uomo nel contesto del Parco sin dalla preistoria. Se i versanti assolati hanno conosciuto la presenza delle tecniche agrarie legate alla viticoltura, i versanti a nord mantengono importanti fasce boscate. Nel fondovalle sottili fasce boscate evidenziano invece la presenza di corsi d'acqua. Tale artificializzazione del paesaggio, mediante l'introduzione di tecniche e colture che hanno trasformato l'ambiente naturale, ha probabilmente origini antichissime considerato che gli ambienti collinari erano luoghi privilegiati sia per la ricchezza dei frutti, che garantivano la sussistenza alimentare, sia perché costituivano il sistema di vie alte, importanti per gli scambi e gli spostamenti delle popolazioni. In effetti, nel contesto geografico politico bergamasco e per la particolare conformazione collinare, l'area del Parco rappresentava già una importante via di transito per i collegamenti fra la Valle Seriana e la plaga di Trescore e Bergamo in direzione della Val Cavallina. Questo paesaggio, in tempo recenti, ha subito l'aggressione della urbanizzazione e il contestuale abbandono delle secolari tecniche agricole e produttive. Fra gli elementi di rilievo da evidenziare vi è la sola Valle di Albano che, causa della sua ubicazione discreta, quasi nascosta, dal grande sistema della mobilità, ha conservato intatto quel dolce paesaggio agrario collinare tipico della fascia pedemontana. Il sistema di strade e sentieri interessa prevalentemente i crinali e offre al visitatore paesaggi e coni panoramici di grande suggestione; le valli sono invece scarsamente percorribili, mostrando paradossalmente una situazione ribaltata rispetto alla classica occupazione del territorio da parte dell'uomo nella storia più recente. I percorsi di cresta sono spesso arricchiti da emergenze storiche che sottolineano l'amenità dei luoghi: nei colli di Argon ad esempio si trova la chiesa della Madonna di Argon (m 480 slm) mentre sulla sommità del colle di San Giorgio l'omonima chiesetta.

FLORA E FAUNA.

Il territorio esaminato è stato nel tempo sottoposto ad una intensa trasformazione; lo dimostrano le testimonianze storiche che rimandano la presenza umana non solo nel fiorente periodo medioevale attorno all'Abbazia benedettina di S. Paolo d'Argon ma, molto a ritroso nel tempo, ai primi insediamenti preistorici ad esempio nella bassa Valle Cavallina. Attualmente quest'area risulta in parte occupata da terreni agricoli sia a seminativo o prati per fienagione, dalla fiorente e storica attività di coltivazione della vite, e da un recente progressivo sviluppo di attività florovivaistiche e orticole. A queste condizioni si aggiunge una forte e progressiva espansione di insediamenti, soprattutto residenziali, sui primi versanti collinari. Significativa appare comunque la dotazione di aree boscate, localizzate principalmente sui versanti collinari in posizioni settentrionali o su quelli maggiormente ben esposti in condizioni più acclivi, contrastati in questo caso dallo sviluppo di vigneti.

Praterie erbacee. In questa categoria sono state per semplicità raggruppate diverse tipologie fisionomiche erbacee. Si tratta principalmente di terreni a prato da sfalcio, o appezzamenti con abbandono di vigneto e mantenimento di solo prato, o in altri casi di prati ed aree in abbandono (incolti). In generale gli elementi in grado di influenzare la ricchezza e la composizione floristica di queste tessere risultano essere le pratiche agronomiche quali gli sfalci, le letamazioni o il progressivo abbandono di colture. In condizioni di mantenimento e gestione, queste cenosi sono generalmente costituite da un elevato numero di specie, per lo più graminacee (*Arrhenaterum elatius*, *Poa pratensis*, *Poa trivialis*, *Festuca pratensis*, *Dactylis glomerata*, *Holcus lanatus* etc), leguminose (*Trifolium repens*, *Trifolium pratense*, *Lotus corniculatus*. *Vicia spp.* Etc) e ranuncoli (*Ranunculus acris*, *ranunculus bulbosus*, *Ranunculus repens*). La loro permanenza appare sempre comunque legata alle programmazioni delle aziende agricole, in quanto possono venire in alcuni casi posti in rotazione con seminativi o accoppiati a vigneti. Con il progressivo abbandono subentrano entità maggiormente frugali e generalmente nitrofile tipiche delle aree abbandonate o infestanti le colture; in genere si tratta di vegetazioni avventizie provenienti dalle colture circostanti o dai margini delle siepi inquadrabili principalmente nei Chenopotitalia. Nell'area considerata sono presenti alcuni appezzamenti

coltivati con seminativi a rotazione in base alle esigenze e alla programmazione agricola. Queste aree ospitano in genere, oltre alle piante oggetto di coltivazione, diverse cenosi di specie infestanti che si differenziano in funzione delle pratiche agronomiche (sarchiature, diserbi, avvicendamenti, riposi, incolti postcolturali). Tali cenosi presenti stabilmente ai margini delle colture colonizzano i terreni delle fasi di riposo postcolturali. I seminativi, oltre alle specie coltivate, includono diverse infestanti quali: oltre a *Cynodon dactylon*, *Agropyron repens*, *Rumex obtusifolium*, *Rumex crispus*, *Sorghum halepense*, vanno segnalate altre specie quali: *Matricaria camomilla*, *Alchemilla arvensis*, *Alopecurus myosuroides*, diverse veroniche (*Veronica persica*, *Veronica arvensis* e *Veronica hederifolia*), *Polygonum aviculare* e diversi papaveri. Sul mais in particolare crescono *Convolvulus arvensis*, *Calistegia sepium*; altre tipiche infestanti che crescono con le colture sono diverse Setarie, l'Amaranto (*Amaranthus retroflexus*), *Chenopodia album*, *Sonchus oleraceus* ecc.

La zona considerata risulta inserita all'interno delle aree di produzione enologica tipica della bergamasca (Valcalepio) con vitigni: Pinot bianco e Pinot grigio, Chardonnay, Merlot e Cabernet e il più importante e rinomato Moscato di Scanzo. La particolare esposizione dei versanti nonché i substrati, hanno da sempre favorito questa attività agricola tradizionale delle prime propaggini collinari bergamasche. Negli ambiti maggiormente esposti sono presenti inoltre alcune tessere coltivate ad oliveto. Oltre alla presenza della vite, negli appezzamenti si possono rinvenire diverse specie erbacee favorite dalle attività colturali o in diversi casi viene mantenuto il prato falciabile fra i filari.



BOSCHI. Questo territorio è caratterizzato dalla presenza di superfici boscate che coprono per circa 1/3 il territorio del parco. Sono state evidenziate diverse cenosi forestali e arbustive che si compenetrano in parte secondo le condizioni edafiche e in base alle disposizioni dei versanti. Si tratta per lo più di entità mesofile e mesotermofile con presenza di elementi igrofili. Non mancano poi diverse entità di sicuro interesse quali gli esemplari plurisecolari di *Quercus* localizzati sul colle dei Pasta, sulla dorsale verso la Madonna di Argon passando da San Cristoforo. Le entità boscate maggiormente ricche di elementi termofili si sviluppano principalmente sui versanti meridionali del Monte di San Giorgio ad Albano e proseguono verso est lungo le colline di San Paolo d'Argon. Ambiti boscati con caratteristiche maggiormente mesofile sono rinvenibili sui versanti opposti a settentrione in corrispondenza della valle di Albano, a Torre de' Roveri e nella valle di Negrone. Le entità igrofile sono presenti in strette fasce lungo i fondovalle presso le sponde dei

torrenti Zerra, Seniga, del Fosso Gambarone, nella Valle di Albano e nella valle del Tadone. Nel complesso queste cenosi sono costituite principalmente da elementi arborei o sostituite da formazioni derivate dalla loro degradazione (boscaglie e prati arbustati) per effetto di intensa ceduzione o manomissione, esse appaiono comunque rappresentative delle tipologie che si rinvenivano comunemente su questi primi avamposti collinari pedemontani. La composizione e la consistenza degli strati di vegetazione (arboreo, arbustivo ed erbaceo) variano in funzione delle condizioni edafiche e stagionali, del grado di evoluzione e delle modalità di gestione del bosco o dalle fasi di abbandono di precedenti colture. La densità appare quindi discontinua e si passa ad aree boscate uniformi per struttura e densità a boscaglie rade. Le specie arboree o alto arbustive principali sono rappresentate da : Carpino bianco (*Carpinus betulus*), Carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), Orniello (*Fraxinus ornus*), Roverella (*Quercus pubescens*) che si alternano per dominanza e densità a cui fa da corteggio principalmente il Nocciolo (*Corylus avellana*). A queste si aggiungono altre specie arbustive come: *Cornus sanguinea*, *Viburnum lantana*, *Ligustrum vulgare*, *Coronilla emerus*, con sottobosco a tratti tipicamente nemorale con specie caratteristiche dei Fagetalia (*Hepatica nobilis*, *Cyclamen purpurescens*, *Helleborus niger*, *Carex alba*, *Carex digitata* etc). In situazioni dove fattori di varia natura (esiguità del substrato, pendenze elevate, ceduzione eccessiva, eventuale incendio) ne possono limitare la evoluzione, la struttura risulta piuttosto aperta e viene favorita la presenza di arbusti xerofili ed eliofili quali: *Amelanchier ovalis*, *Juniperus communis*, *Berberis vulgaris*, *Cytisus sessilifolius*,

Prunus spinosa e la comparsa di essenze delle praterie naturali. In condizioni di drenaggio difficoltoso o lungo i piccoli corsi d'acqua dei fondovalle sono presenti Ontano nero, Salici, Platani con corredo di altre essenze.

FAUNA. L'elemento faunistico, nello specifico la teriofauna, l'ornitofauna e l'erpetofauna, rappresenta un ulteriore aspetto utile all'inquadramento di un particolare ambiente. Anche la fauna, risentendo delle condizioni ecologico ambientali di un'area, appare in grado, quale "indicatore ecologico" di fornire utili indicazioni circa le condizioni complessive che vi si trovano.

Teriofauna. L'indagine sui mammiferi è stata svolta mediante ricerca di fonti bibliografiche specializzate relative alla situazione locale e al contesto geografico regionale e sopralluoghi sul terreno volti a ricavare informazioni dirette mediante la individuazione di tracce, fatte, ed altri elementi idonei ad evidenziarne la presenza. Il popolamento di Mammiferi segnalato può essere considerato tipico per quest'area caratterizzata da diverse tipologie ambientali. Per quanto riguarda il popolamento microterologico, maggiormente rappresentato, va considerato come sia le tipologie di colture agricole in atto che l'espansione progressiva degli insediamenti abitativi abbia portato ad una graduale diminuzione della diversità biologica a favore di quelle specie particolarmente adattabili e commensali dell'uomo. La presenza di aree a prato può sicuramente favorire e salvaguardare le specie degli ambienti ecotonali soprattutto nelle condizioni in cui il prato lambisce direttamente il limite delle aree boscate; in questo caso la potenzialità può aumentare per *Erinaceus europeus*, *Crocidura suaveolens* e *Moscardinus avellanarius*; analoghe considerazioni valgono per le residue macchie e per le siepi. Lo sviluppo di discrete aree boscate continua può favorire una buona distribuzione di specie quali *Clethrionomys glareolus*, *Apodemus sylvaticus*, *Apodemus flavicollis* e *Sorex araneus*. Tali condizioni possono inoltre favorire, negli ambiti con sviluppo di vegetazione arborea matura e con sviluppo di castagni, la presenza dei generi *Myoxis* e *Sciurus*.

Circa i Muridi, scontata la commensalità del Topino delle case (*Mus domesticus*), sicuramente più complessa può rivelarsi la distribuzione del Ratto nero (*Rattus rattus*) e del Surmolotto (*Rattus norvegicus*). La loro distribuzione in questo caso appare legata sia alla presenza di cascine distribuite nelle zone collinari, che soprattutto nella presenza di corsi d'acqua, in particolare nella prossimità di ambiti edificati.

Lo stato della popolazione di Chiroteri dell'area è noto sulla base di soli dati di bibliografia; va inoltre ricordata la estrema sensibilità di questo taxa (Chiroptera) a condizioni di precarietà ambientale.

Per quanto riguarda i piccoli carnivori, donnola e volpe potrebbero essere sicuramente ben rappresentate e distribuite in considerazione della loro nota ecletticità in fatto di habitat; per tasso e faina, la distribuzione appare sicuramente legata alle aree boscate e alle fasce ecotonali in prossimità degli ambiti rurali. La presenza di lepre comune risulta sicuramente condizionata da fattori antropici (rilascio e prelievo a scopo venatorio). Da ultimo, risulta sicuramente importante da segnalare la presenza di capriolo e cinghiale; soprattutto per quest'ultima specie in progressiva espansione, occorrerà valutare la sua densità in rapporto alle coltivazioni agricole di pregio presenti rappresentate dalle aree a vigneto.

Allo scopo di caratterizzare meglio lo stato del patrimonio ornitologico locale, si sono inoltre relate le diverse presenze di specie con i rispettivi ambienti di nidificazione, secondo la seguente semplice suddivisione riscontrata nell'area: 1) specie di zone boscate; 2) specie di ambienti agricoli e rurali con coltivi, siepi e alberi in filari. A queste suddivisioni si considera una ulteriore categoria di tipo eco etologico "specie ubiquitarie", ad indicare un gruppo di specie ad alta valenza ecologica, adattate ad occupare svariati ambienti riproduttivi. In totale sono note come nidificanti o potenzialmente nidificanti nell'area considerata circa 57 specie, di cui 13 non passeriformi. Tale valore risulta pari a circa il 28% dell'avifauna censita come nidificante in Lombardia. Finito il periodo riproduttivo circa un 40% delle specie considerate fa ritorno nei quartieri di svernamento, mentre l'altra parte risulta sedentaria nell'area o al più effettua erratismi locali durante il corso dell'anno o viene incrementata da altri effettivi provenienti da nord nel periodo invernale. Analizzata per sub regioni (Alpi, Prealpi, colline e pianure), la ricchezza media di quest'area risulta di poco inferiore ai valori rilevati per le aree collinari della regione. Al fine di inquadrare ulteriormente la popolazione considerata, di seguito vengono elencate le diverse specie secondo le loro principali preferenze ambientali.

Specie di zone boscate – *Poiana*, *Colombaccio*, *Tortora*, *Assolo*, *Allocco*, *Scricciolo*, *Pettiroso*, *Usignolo*, *Tordo bottaccio*, *Lui bianco*, *Lui piccolo*, *Lui verde*, *Codibugnolo*, *Cincia mora*, *Cinciarella*, *Picchio muratore*, *Rigogolo*, *Ghiandaia*.

Specie degli ambienti aperti cespugliosi agricoli e rurali con campi, siepi, alberi in filari – *Fagiano comune, Civetta, Succiacapre, Upupa, Torcicollo, Allodola, Rondine, Calandro, Pispolone, Ballerina gialla, Codirosso, Stiaccino, Saltimpalo, Usignolo di fiume, Canapino, Sterpazzola, Bigia grossa, Bigia padovana, Averla piccola, Averla capirossa, Gazza, passera mattugia, Zigolo giallo, Strillozzo.*

Specie tendenzialmente ubiquitarie – *Tortora dal collare, Cuculo, Rondone, Balestruccio, Ballerina bianca, Merlo, Capinera, Pigliamosche, Cinciallegra, Cornacchia grigia, Storno, Passera d'Italia, Fringuello, Verzellino, Verdone, Cardellino.*

Nella zona in oggetto è presente un popolamento ornitico determinato nella sua composizione specifica dalle attuali condizioni territoriali, caratteristiche di una significativa pressione antropica. Il valore della ricchezza specifica, in considerazione dell'area indagata, appare comunque di sicuro interesse; tale buona potenzialità può essere sicuramente legata alla variabilità complessiva degli habitat presenti nell'area. Si alternano infatti ambiti boscati e coltivati in zona collinare ad aree agricole pianeggianti. E' presente inoltre un discreto numero di specie degli ambienti boscati sia termofili che mesofili a testimonianza di una buona recettività di questi habitat; alcune delle specie risultano discretamente esigenti dal punto di vista ecologico. Di sicuro interesse risultano le segnalazioni per entità molto localizzate o comunque rare quali: Bigia grossa, Bigia padovana, Calandro e Assiolo, specie caratteristiche per gli ambienti aperti e maggiormente termofili. Rimane comunque significativa la presenza di un buon numero di specie tipiche di ambienti ad alto determinismo antropico.

Per quanto concerne l'erpetofauna, in base alle condizioni ecologiche dell'ambiente considerato, il popolamento nel suo complesso appare comunque significativo per la presenza di un discreto numero di specie delle classi considerate anche se non presenta entità di particolare rilievo. Le entità segnalate appaiono rappresentative dei rispettivi taxa per le caratteristiche e le condizioni ecologiche degli ambienti rilevati. L'area considerata evidenzia infatti condizioni di versanti con buona esposizione favorevoli ad alcune specie di colubridi, mentre i piccoli corsi d'acqua presente sui fondovalle (Valle di Albano e Rio Seniga) e diverse piccole condizioni di difficile drenaggio possono sicuramente favorire la presenza e la riproduzione di fauna anfibia.

LA PRESENZA DELL'UOMO.

La presenza dell'Uomo nel territorio del Parco non è cosa recente. L'area pedemontana è sempre stata privilegiata dall'uomo sia per gli spostamenti sia per gli insediamenti e le coltivazioni. Questa considerazione è oltre si valida in generale per tutto il sistema montano, ove è ormai accertato che le prime terre abitate dall'uomo preistorico non furono i fondovalle ma i rilievi. La presenza dell'Uomo nell'area si evince dai numerosi siti archeologici individuati dalla carta archeologica del territorio di Bergamo. Nell'area della Costa dei Brugaletti i reperti litici e ceramici confermano la presenza dell'uomo in un arco di tempo che va dal neolitico all'età del bronzo. Anche in Torre de' Roveri alla confluenza del fosso Gambarone e il torrente Zerra si sono ritrovati semilavorati di selce riferibili al paleolitico. La presenza della cultura romana è anch'essa ben testimoniata da numerosi ritrovamenti in territorio di San Paolo d'Argon. L'analisi della crescita demografica dei singoli comuni permette di avanzare alcune considerazioni in merito alla presenza dell'uomo nel territorio in esame. Ad esempio, nel 1776 in pieno neoclassicismo il numero di abitanti dei comuni inverte l'ordine attuale. Cenate Sotto risulta il comune più popolato in virtù delle ampie aree collinari che ben si prestano ad accogliere le dimore estive dei nobili e la coltura della vite, fondamentale per la sussistenza dell'epoca. Albano Sant'Alessandro, che oggi è il comune con il maggior numero di abitanti, nel XVIII secolo è il meno popolato, risentendo evidentemente poco del fenomeno della villeggiatura, mentre attualmente è stato investito dalla forte crescita urbana tipica dei comuni dell'hinterland di Bergamo. L'alta fruibilità dei luoghi e in particolare dei versanti solatii è testimoniata dal sistema viario ricco e complesso e dagli edifici storici già individuati nelle cartografie del sec. XIX che dimostrano un uso del territorio, seppur con carattere diverso, già presente nei secoli scorsi. Il rapporto fra territorio coltivato e la presenza dell'uomo non è più quello dei secoli scorsi. Alla necessità di sussistenza e al guadagno generati dalla coltivazione delle pendici collinari, si sono sostituite nel dopoguerra la ricerca di luoghi ameni per abitare e per fuggire dal caos cittadino. Negli ultimi anni vi è comunque una riscoperta delle coltivazioni specialistiche e di nicchia anche in direzione di un agriturismo sempre più ricercato ed alternativo alle vacanze. La collocazione geografica del Parco nel territorio bergamasco e la particolare ubicazione nel

contesto pedemontano attribuisco all'ambito proposto un ruolo altrettanto strategico sia nella tutela dei valori naturali sia all'interno del tema della fruibilità.

LA CHIESA DI SANTA MARIA IN ARGON

I recenti ed impegnativi lavori di restauro del complesso hanno permesso di definire in modo pressoché definitivo le tappe edificatorie della chiesa di Santa Maria in Argon. All'alto medio evo appartiene il primo sacello quadrato con apertura a nord, corrispondente alla planimetria dell'attuale presbiterio. Nei secoli XI e XII fu costruita l'aula, non perfettamente in asse con il sacello del quale divenne abside. Tracce di questa fase romanica sono ancora visibili nel setto di muro con porta tamponata nella cappella sud. Nel quattrocento sono stati aggiunti i due ambienti laterali quadrangolari a nord e a sud dell'attuale presbiterio. Tra il 1516 e i primissimi anni del decennio successivo sorgono il campanile e l'abside trilobata. Nella *historia quadripartita di Bergamo* di Celestino Colleoni si riporta che per volontà dell'allora reggente abate Angelo Grillo nel 1617 si sopraelevò e si ripavimentò l'abside; si costruì un nuovo altare centrale con ancona lignea, poi rimosso, si aggiunsero i due portici laterali esterni, si rifece quasi integralmente la facciata. Altri interventi seguirono più tardi nel medesimo secolo: l'ampliamento della cappella sud, la costruzione della attuale sagrestia e la realizzazione dell'altare centrale tuttora in loco. Il ciclo ad affresco dell'abside giaceva sotto un presunto rifacimento ottocentesco. Strappate e riposta tale "copertura" si dimostrò in realtà risalire al primo '600 di scuola veneta, avendo subito nell'800 solo un pesante restauro integrativo. Il ciclo sottostante messo in luce ed ora visibile rappresentante *L'Incoronazione della Vergine, i Profeti e gli Evangelisti* fu eseguito nel primo Cinquecento – poco dopo la edificazione dell'abside – da un anonimo autore di probabile formazione milanese. Gli affreschi della conca dell'abside (*Assunzione della Madonna*) sono riferibili al 1530 circa. E infine, al tardo Cinquecento o al primissimo Seicento risale lo spicchio centrale raffigurante la *Trasfigurazione di Cristo sul Monte Tabor*. I portichetti esterni conservano traccia di affreschi votivi tardo quattrocenteschi e cinquecenteschi.

IL MONASTERO DI SAN PAOLO D'ARGON.

Il monastero benedettino di San Paolo d'Argon fu fondato nel XI secolo e soppresso in periodo napoleonico. Il convento originario fu radicalmente ristrutturato nel XVI secolo, quando assunse la forma che, nelle linee essenziali, ha conservato fino ad oggi. Si segnalano, in particolare, i due chiostri dalla sobria struttura rinascimentale che, come altre parti del monastero sono attribuite dagli studiosi a Pietro Isabello e il refettorio comunitario, affrescato nel 1624 dal veronese Giovan Battista Lorenzetti. La chiesa fu ricostruita dall'architetto luganese Domenico Messi a partire dal 1684. I lavori furono condotti velocemente, tanto che nel 1688 lo stesso architetto, ormai terminata la grandiosa navata e le sei cappelle laterali, iniziava la costruzione della facciata marmorea. La rapidità con cui furono realizzati i lavori di costruzione e di decorazione ha fatto sì che l'edificio presenti una notevole omogeneità stilistica, imponendosi come uno dei documenti più significativi dell'arte dei decenni di passaggio tra Seicento e Settecento. All'interno dell'edificio sono conservati numerosi pregevoli dipinti, alcuni dei quali realizzati da artisti tra i più significativi del periodo. Gli affreschi dell'ampia volta della navata, dedicati ai santi Paolo e Benedetto, furono eseguiti dall'artista comasco Giulio Quaglio tra il 1712 e il 1713. Essi si impongono per il felice effetto dell'insieme più che per la qualità delle singole parti. Tutti gli altari marmorei presenti nelle cappelle sono dovuti ai fratelli Antonio e Domenico Corbarelli, marmorari bresciani, che li realizzarono fra il 1692 e il 1707. Opere di transizione tra '600 e '700, essi mostrano una evoluzione da severi schemi seicenteschi a soluzioni più leggere e dinamiche di gusto più prettamente rococò. La loro decorazione scultorea spetta al bresciano Santo Callegari il Vecchio, cui si devono forse anche le quattro statue degli Evangelisti nelle nicchie delle piccole pareti angolari della navata. L'altare maggiore, eretto nel 1716 sempre dei fratelli Corbarelli, presenta invece opere scultoree attribuite alla bottega di Andrea Fantoni.



Nella prima cappella a sinistra è situata la pala del veneziano Antonio Molinari raffigurante *Sant'Andrea con i Santi Giovanni evangelista, Pantaleone e Lucia*, eseguita nel 1703. Alle pareti laterali si trovano due splendide tele del bolognese Giuseppe Maria Crespi, in cui sono rappresentati *Il martirio di San Giovanni evangelista* e *Sant'Andrea che adora la croce del proprio martirio*. L'artista riesce a vivificare le parti salienti dei suoi dipinti, di chiara impronta naturalistica, staccandole dal fondo in ombra con forti bagliori di luce. I due dipinti furono commissionati nel 1728. Nella seconda cappella a sinistra si trovano due ovati realizzati dal pittore napoletano Paolo de Matteis nel 1727 con soggetti che alludono all'Eucarestia

conservata nel tabernacolo dell'altare: *La raccolta della manna e Melchisedec che offre a Dio il pane e il vino*. Nella terza cappella a sinistra, oltre alla pala d'altare del 1698 del pittore bolognese Domenico Carretti con *San Gregorio Magno che invoca la liberazione dalla peste*, si trovano due pregevole tele del veronese Antonio Balestra. I dipinti, raffiguranti *San Gregorio che riceve Gesù in veste di pellegrino* e *San Gregorio che mostra ai fedeli il corporale insanguinato*, furono commissionati nel 1729. Nonostante l'artista segua una linea di tradizione classicista, non allineandosi all'ormai diffuso rococò, nelle tele di questa cappella dimostra vigore creativo e una notevole vivacità compositiva.

Nella cappella di fronte si trova la pala d'altare datata 1692 con *San Benedetto che consegna a San Mauro la regola benedettina tra i santi Placido e Scolastica* del chiarista veneziano Gregorio Lazzarini. Ai lati due importanti tele di Sebastiano Ricci. Di formazione veneziana, quest'ultimo fu artista di grande rilievo per la precocità con cui riuscì a staccarsi dagli stilemi seicenteschi adottando un cromatismo splendente e una pennellata sciolta e dinamica di chiara impronta rococò. I due dipinti rappresentano *San Mauro che salva San Placido dalle acque per comando di san Benedetto* e *San Mauro che guarisce gli infermi*. Nella cappella centrale di destra troviamo altri due ovati di Paolo de Matteis, che li eseguì nel 1728. In essi sono rappresentati *Il sacrificio di Isacco* e *Il serpente di Bronzo*, alludenti al sacrificio di Cristo sulla Croce. Nella prima cappella a destra si trova una pala del veneziano Antonio Bellucci. L'opera, raffigurante *Sant'Alessandro decapitato e i Santi Grata, Fermo, Rustico e Antonio*, è datata in basso 1704. Alle pareti laterali sono situate altre due notevoli tele di Giuseppe Maria Crespi, a cui furono commissionate nel 1729. In esse sono rappresentati *I santi Fermo e Rustico in prigione* e *il Martirio di Sant'Alessandro*.

Safari nello zoo di pietra di Brescia

Gli elementi minimi di una Brescia monumentale

Sabato 13 marzo 2010

Coordinatore: Fabrizio Bonera.
Collaudo: Fabrizio Bonera, Niucci Pedroni
Partecipanti: 24
Condizioni meteo: sereno.
Temperatura: 7 °C

Questa escursione è nata un poco dal caso, dalle passeggiate pomeridiane nei quartieri più antichi della città e dalla frequentazione di percorsi – oserei dire – della memoria in quanto si riferiscono ai lontani anni della mia frequentazione liceale della città. Si scopre così una Brescia sorprendente, del tutto nuova, inaspettata, capace di parlare e di comunicare direttamente attraverso la esibizione di un corteo animalesco variegato che in alcuni momenti cede volentieri ai dettami della fantasia.

Pensare che non ho trovato nessun architetto disposto a farmi da guida ed a disegnare un itinerario che collegasse le varie figure zoomorfe in modo tale che da creare un percorso in grado di dimostrare questa grandezza monumentale.

Ho dovuto quindi accontentarmi dell'idea e cercare da solo gli animali nascosti. Debbo dire che forse è stato meglio così: ho percorso le vie della città più volte, con lo sguardo rivolto all'insù: non indirizzato alle vette, ma ai cornicioni, ai capitelli, alle gronde, ai comignoli, agli architravi. Ho scoperto un altro modo di passeggiare per la città, un modo alternativo al transitare quotidiano; un passeggiare finalizzato alla osservazione e alla scoperta, rivelandomi aspetti nuovi di luoghi che ritenevo, con presunzione, di conoscere tanto bene al punto ormai da non considerarli oppure non più capaci di rivelazione. Il transitare da luogo a luogo significa allora passare da una osservazione all'altra e anche se mi trovo nella stessa via percepisco la diversità che si presenta ad ogni mio passo.

"Hic sunt leones" recitavano le mappe antiche in corrispondenza delle regioni in cui i cartografi non avevano potuto spingersi e avevano dovuto accontentarsi di disegnare figurine dagli incerti tratti gatteschi. Come a dire: queste terre sono inospitali, ci vivono le belve.

Oggi, con la pazienza degli etologi, si potrebbe tracciare una mappa cittadina per un safari fotografico: una intera colonia leonina ha trovato il proprio habitat fra le vie di Brescia. Vi sono felini appollaiati da secoli sui monumenti cittadini, sulle fontane, sui portali dei palazzi. Se ne vedono di sornioni, altri pronti al balzo improvviso, altri nella più classica posa rampante. Da un lato gli esemplari di genealogia veneziana, dall'altro gli esemplari di ascendenza municipale.

Ma accanto a questi si annoverano elefanti, lupi, aquile, pavoni, cavalli, pesci, delfini, chimere, draghi alati, porcospini, colombe e cani: segni di un immaginario collettivo del passato ed elementi di una architettura parlante a disposizione di cacciatori di emozioni fantastiche.

Accanto alle figure zoomorfe scopriamo poi la presenza notevole di un esercito di mascheroni, volti umani, figure della fantasia come centauri, fauni e sirene, il tutto a creare un mondo che vive sospeso dal suolo e che ci obbliga allo sguardo verso l'alto. La loro ricerca rappresenta una occasione per conoscere più a fondo le architetture della città. Non solo ma ci pone delle domande: sono solo elementi decorativi? Oppure, anche nelle figure animalesche del neoclassico e del barocco si celano, nascosti, quei significati simbolici tanta cari al medioevo?. Io penso che la libertà che ci ha portato a disegnare questo itinerario fantastico ci consenta una libera interpretazione e ci dà la libertà di trovare le risposte che vogliamo.

Come dice l'amico e socio Alberto Frati, Brescia un tempo Aveva uno zoo fatto di animali veri che per fortuna ora non esiste più.

Nel nostro caso la riscoperta di uno zoo di pietra e di bronzo pare essere uno dei livelli di ascolto a cui la Brescia storica ci invita come forma di resistenza alla impazienza contemporanea. E' per questo che un percorso tra gli elementi minimi ha veramente il sapore di un viaggio in una zona protetta.



ITINERARIO.

L'itinerario nasce come sintesi di un censimento che nel corso del tempo ho fatto di tutte le figure zoomorfe che compaiono nelle architetture della città. Alcune le conoscevo da tempo, altre le ho scoperte man mano, nel percorrere le vie che mi conducevano agli animali noti. Se da un lato avevo consapevolezza della ricchezza delle figure zoomorfe, per me è stata una

sorpresa constatare una non minore ricchezza di fattezze umane, in forma di mascheroni e volti umani, alcuni molto belli e tremendamente espressivi.

E' ovvio che non è possibile, in un solo itinerario, soddisfare la visione di tutti gli esemplari. Quello che ho disegnato e proposto nella escursione, tuttavia, è particolarmente suggestivo e ci offre un panorama sufficientemente esauriente delle figure zoomorfe di cui è ricca la città.

Si tratta di un percorso grosso modo fatto a otto, con due anelli che hanno come punto di tangenza Piazza Paolo VI. Il primo può essere percorso al mattino ed il secondo al pomeriggio. La durata complessiva dell'intera escursione è di circa 5-6 ore considerando anche le necessarie soste per l'approfondimento delle varie opere architettoniche.



Punto di partenza è il Castello, dove si possono ammirare i due giganteschi leoni veneziani un tempo posti all'ingresso. Da qui si scende in Piazza Tito Speri e si raggiunge il Broletto. Il cortile del Broletto è una teoria di animali in pietra in cui si distinguono volti di leoni, leoni marciali, draghi e biscioni. Particolarmente belli i volti umani che a distanza regolare si trovano sul cornicione. Ai capitelli delle bifore sono presenti, consunti dal tempo, figure di draghi e leoni. Su un lato, ben disegnata la figura di un pavone.

E' interessante uscire in Piazza Paolo VI e portarsi sul lato ovest del Broletto, in quella che un tempo era la facciata della ex chiesa di Sant'Agostino. Se guardiamo in alto vediamo spuntare dal muro in cotto due belle teste di leone, rispettivamente a destra e a sinistra di quello che doveva essere l'ingresso della antica chiesa.

Si ritorna nel cortile interno del Broletto e si percorre Via Musei in direzione della domus di Santa Giulia. In piazza del Foro, in vista delle suggestive rovine del Tempio Capitolino, all'ingresso della Chiesa di San Zeno, due delfini vigilano sull'ingresso della Chiesa.

Più avanti, lungo la via, due gigantesche figure alate (aquile o grifoni) sorreggono il terrazzo che sovrasta l'ingresso del Palazzo Martinengo.

Si raggiunge Piazza Tebaldo Brusato al cui centro si trova una fontana con motivi di pesci testimonianza dell'antico mercato del pesce. In questa piazza, sul lato ovest, osservare il Palazzo Cigola i cui cornicioni sono un continuo susseguirsi di figure di sirene che sovrastano immagini di fauni e mascheroni.

Una colomba con ulivo della pace ci aspetta in Via Cattaneo mentre un porcospino ci attende al numero 15 di via Crispi.

Da piazza Tebaldo Brusato è utile spostarsi in piazzale Arnaldo e cercare, sopra i portici del Mercato dei Grani, le teste di elefanti.

A questo punto, prima di scendere in via Moretto, è opportuna una digressione in via Trieste, dapprima per ammirare le teste dei bucefali che animano il porticato del cortile interno dell'Università Cattolica, dall'altro per non trascurare il Bue d'Oro, un simbolo della brescianità più autentica, posto ad un angolo, sospeso, a dominare l'intera via.

Si percorre quindi via Moretto, corso Magenta e piazzetta Labus, dove i comignoli rivelano banderuole a forma di galli per ritornare in Piazza Paolo VI ove ci aspetta nuovamente un leone sulla facciata del Duomo Nuovo.



Il secondo anello parte nuovamente da Piazza Paolo VI. Suggestivo di effettuare la pausa pranzo nella piazzetta Tito Speri. Questo ci consente di non lasciare inosservata la bella ed inconsueta chiesa di San Faustino in Riposo, incastrate fra i muri delle vecchie e alte case quattrocentesche. Si rasenta Piazza della Loggia – lasciando per il momento tutte le figure animali del Palazzo della Loggia e del Monte di Pietà Vecchio – per passare in via San Faustino e raggiungere la Chiesa di Santa Maria del Carmine (osservare figure di uccelli sul portale e due leoni). Da contrada del Carmine si passa in via Marsala per passare in rassegna i portali dei vari palazzi e soprattutto il palazzo Terzi-Lana (dragoni alati). Sia raggiunge via Elia

Capriolo dove al civico 8 ci aspettano due caprioli, quindi, in via delle Grazie si raggiunge la Chiesa delle Grazie, sorvegliata da due antichi leoni assai consunti.

Si raggiunge quindi Corso Garibaldi per dirigersi alla omonima piazza dove, sotto il cavallo dell'eroe dei due mondi, non si può non notare una bella figura di leone bronzeo.

Si ritorna sui propri passi e si raggiunge la Torre della Pallata. Evidente la fontana della Pallata, ma sui piastroni della base del torrione l'occhio attento sa scorgere fisionomie consuete, alcune umane ed alcune animali.

Dalla Pallata, a mezzo di via della Pace si raggiunge via Cairoli fino alla Cavallerizza il cui ingresso è sorvegliato da una bella testa di cavallo. Al numero 6 della stessa via si segnala l'Asino di Palazzo Brunelli. Si potrebbe fare, a questo punto, una digressione in Corso Matteotti per raggiungere quel gioiellino rappresentato dalla Chiesa di Santa Maria dei Miracoli. Se però è tardi conviene raggiungere Piazza Vittoria e passare in Piazza della Loggia percorrendo il Corsetto Sant'Agata. Si perviene all'angolo sud-occidentale del palazzo e da qui può cominciare la lunga e fruttifera ricerca dei leoni e dei volti animali che arricchiscono le facciate.

Da Piazza della Loggia si ritorna a Piazzetta Tito Speri e da qui, con breve percorso, si risale al colle Cidneo per tornare al punto di partenza.

La Rocca Inespugnata

Visita alla Rocca d'Anfo

Domenica 14 marzo 2010

Coordinatori: Fabrizio Bonera, Agnese Guerrini Rocco, Isabella Barezzani

Collaudo: Fabrizio Bonera, Agnese Guerrini Rocco, Isabella Barezzani.

Partecipanti: 64.

Condizioni meteo: sereno

Temperatura 7 °C.

L'impatto ambientale è un concetto che a torto gli architetti moderni si attribuiscono. Nella mia esperienza di camminatore ho notato che i costruttori delle architetture pastorali avevano una altissima sensibilità ambientale. A proposito della Rocca d'Anfo trovo estremamente attuale quello che Sylvain Tesson afferma, ovvero che un architetto dovrebbe cominciare la propria costruzione a partire dalla finestra per rendersi conto di ciò che lo circonda.

La Rocca d'Anfo non compare dalla litoranea del lago. Dalla strada non si ha la percezione di un complesso così vasto, stupefacente, così compenetrato nella montagna tanto da confondersi con essa e essere un tutt'uno con essa.

Straordinaria opera degli ingegneri militari, prima veneziani e poi francesi, essa è esempio unico di mirabili soluzioni architettoniche.



LA ROCCA D'ANFO.

La Rocca d'Anfo è un complesso militare fortificato eretta nel secolo XV dalla Repubblica di Venezia nel comune di Anfo, sul lago d'Idro, e posta a guardia del vicino confine di stato con il Principato Vescovile di Trento. Edificata sul pendio del Monte Censo su una superficie di 50 ettari, la Rocca fu rimaneggiata più volte dagli ingegneri di Napoleone Bonaparte e da quelli italiani, ma perse il suo valore strategico nel 1918, quando il Trentino passò definitivamente al regno d'Italia. Dopo il 1860 l'esercito austriaco in contrapposizione alla Rocca, iniziò la costruzione del Forte d'Ampola a Storo e di quello di Lardaro. Adibita dall'esercito italiano a caserma per l'addestramento dei militari di leva, la Rocca fu anche luogo di detenzione polveriera; fu dismessa nel 1975, ma restò vincolata al Ministero della Difesa fino al 1992.

La costruzione della Rocca d'Anfo fu voluta nel 1450 dalla Repubblica di Venezia, che governò il territorio bresciano della Val sabbia dal 1426 al 1727. Il compito di progettare e sovrintendere ai lavori di costruzione fu affidato al conte Gian Francesco Martinengo, "valoroso condottiero e valente ingegnere" di Barco di Orzinuovi. In questo modo si cestinarono definitivamente i progetti originari dei Visconti di Milano, precedenti dominatori di queste terre, che prevedevano la fortificazione del confine con il Trentino lungo il fiume Caffaro a nord del Rio Riperone, o l'eventuale ripristino e ampliamento del luogo fortificato posto sul dosso di sant'Antonio di Caster situato nel comune di Bagolino nei pressi di Monte Suello. I lavori durarono fino al 1490 e secondo alcuni ricercatori il nuovo complesso difensivo fu edificato su una precedente fortezza di origine longobarda.

Nel periodo veneziano, tutte le esigenze della Rocca, così come per tutte le altre fortificazioni, erano supervisionate dal Collegio dei savi, poi dal 1452 la Serenissima diede l'incarico a due senatori con il titolo di provveditori alle fortezze, portati a tre nel 1579. Il comando militare della struttura era affidato ad un patrizio con il titolo di provveditore, alle cui dipendenze vi era un capitano, una trentina di soldati e qualche bombardiere. Il presidio militare era soggetto per la milizia al capitano di Brescia e, per la logistica, al Podestà.

Delle originarie edificazioni viscontee sono ancor visibili solamente la doppia cinta muraria superiore, in quanto, con l'avvento dell'era napoleonica, le mutate tecniche belliche imposero una completa revisione di tutta la struttura fortificata.

Il generale Francois De Chasselup-Laubat (1754-1833), ispettore delle fortificazioni, a seguito della pace di Luneville sottoscritta dalla Francia e Austria il 9 febbraio 1801, ordinò al fine di completare la difesa e l'occupazione dell'Italia la fortificazione di peschiera, Taranto, Alessandria, Mantova e la Rocca d'Anfo. L'ordine d'operazione era giunto direttamente da Napoleone Bonaparte preoccupato di garantire il controllo alle sue truppe della strada che univa Trento alla città di Brescia.

Il Primo Console di Francia si era subito reso conto dell'importanza strategica della vecchia fortezza per la "difesa dello stato", ma la Rocca mostrava i segni decadenti di tante guerre sostenute. Quindi Napoleone diede ordine al suo generale Francois De Chasselup-Laubat di provvedere all'ammodernamento delle disastrose strutture "senza ritardi e senza riguardo per la stagione".

Il progetto fu affidato ad ingegneri del genio militare di grande esperienza: prima al barone colonnello, comandante del Corpo Ingegneri, Francois Nicolas Benoit Haxo (1774-1838) e successivamente al colonnello Francois Joseph Didier Liedot. Gli ingegneri militari napoleonici abbandonarono saggiamente le strutture venete dando il via ad un grandioso progetto di ampliamento che aveva come fulcro il costone roccioso leggermente posto più a nord.

Questi affrontarono l'opera approntando preliminarmente una cartografia particolareggiata del luogo, adattando mirabilmente le strutture alla natura scoscesa e selvaggia del territorio, secondo le nuove teorie della famosa "Ecole Polytechnique" dell'esercito francese di Parigi. Il Liedot distribuì le varie batterie su piccole terrazze ricavate dalla scavo della roccia e proteggendole per mezzo di una grande Lunetta (Rocca Alta) nella parte superiore, dotata di casematte di artiglieria e fucileria. La strada Trento-Brescia che passava alla base della Rocca, secondo il progetto mai realizzato, doveva essere interrotta da profondi fossati e resa transitabile da ponti levatoi.

I progetti elaborati dai due tecnici francesi rappresentarono una tappa fondamentale nella storia della cartografia. I lavori ebbero inizio nel 1802 e in soli 10 anni, nel 1812, furono portati a termine. La spesa sostenuta dai militari francesi di 2,5 milioni di franchi testimoniano lo sforzo di fare della Rocca d'Anfo una delle più grandiose e possenti fortezze d'Europa. La caduta

dell'impero napoleonico impedì il completamento dell'opera nella sua parte medio-inferiore. Le integrazioni delle strutture, fino all'assetto definitivo attuale, vennero effettuate prima dagli Austriaci e poi portate a termine dal regno d'Italia, di 1860 al 1914 circa.

La Rocca è costituita da una trincea fortificata in direzione del paese di Anfo, difesa da una caserma detta Rocca Vecchia, a sua volta sovrastata dalla batteria veneta; entrambe dominate da un corpo di guardia, posto a 200 metri sul livello del lago e collegato alla batteria da un muro con feritoie e gradini. Verso il confine trentino si sviluppava una serie di batterie e casermette, sovrapposte a scalinata. A nord esisteva uno scosceso burrone.

Queste batterie di difesa erano chiamate:

- Batteria Tirolo, a 100 metri sul lago;
- Batteria Rolando, a 150 metri sul lago;
- Batteria Belvedere Superiore, a 250 metri sul lago;
- Ridotto costituito da una Lunetta, detta Rocca Alta, che collegava i due fronti precedenti, a 200 metri sul lago contenente una caserma e una batteria casa mattate;
- A 50 metri sotto la Lunetta c'era la batteria Bonaparte, poi ribattezzata Anfo, a difesa della strada fra Rocca Vecchia e la batteria Tirolo;
- Su tutto, ad una altezza di 300 metri, sovrastava una torre rotonda a due piani.

Trincee, piazzole, rampe, strade coperte, polveriere, stalle per i muli, alloggi per la truppa e cisterne dell'acqua completavano la logistica della fortezza.

Il complesso di queste costruzioni militari è distribuito in una fascia di terreno di forma triangolare, di cui un lato corrisponde all'incirca ad un chilometro di riva del Lago d'Idro. Il resto si sviluppa sul versante orientale del Monte Censo, fino quasi alla sua cima, con un dislivello che varia dai 371 metri sul livello del mare dalla riva del lago ai 1050 metri del vertice.



Fra cartiere e limonaie Un anello della Bassa Via del Garda dal Toscolano al Bornico

Domenica 21 marzo 2010

Coordinatori: Fabrizio Bonera, Giuseppe Bulgari.

Collaudo: Giuseppe Bulgari, Eleonora Giuffrida.

Partecipanti: 29

Condizioni meteo: nuvoloso con foschia

Temperatura: 7 °C

Il delta del Toscolano si apre protendendosi sul Lago di Garda come un ventaglio. Esso è delimitato a nord e a sud, rispettivamente, da due golfi: il golfo del Toscolano e quello del Bornico. Più grande il primo, più ristretto il secondo. Dalla riva del lago il terreno sale gradatamente, organizzandosi in coltivi terrazzati che hanno ospitato fiorenti limonaie del passato e ospitano tuttora uliveti vasti. Il Toscolano si impegna in una forra dove fino agli anni Cinquanta del secolo scorso avevano sviluppo e vita numerosi opifici dediti alla fabbricazione della carta. La valle del Toscolano è divenuta così la Valle delle Cartiere, assai suggestivo paesaggio misto di natura e di architettura, cosparso di rocce e ruderi a disegnare un "paesaggio di rovine" degno di un eventuale oggetto pittorico. Troppo nota è la storia della Valle delle Cartiere per poterne in questa sede scriverne anche solo una traccia. Ma alla Valle delle Cartiere corrisponde simmetricamente una vallecola meno nota e sicuramente meno disegnata, quella del torrente Bornico, luogo di ulivi e limonaie che si alternano, queste ultime riconvertite in abitazione senza che vi sia stata una perdita di tono e di colore. Verrebbe quasi voglia di aggirarsi per queste contrade, magari, facendo la stessa cosa che feci alcuni anni or sono per le contrade di Gargnano: camminare avendo fra le mani gli scritti di D.H. Lawrence, quelle pagine in cui egli descrive la tranquilla e placida atmosfera mediterranea delle limonaie lacustri.

Luogo antico questo promontorio di terra disegnato dai due torrenti. Una conoide in cui si intrecciano vicende storiche che vanno dall'età romana sino alla storia recente. Luogo di culti, traditi dalla presenza di una splendida costruzione romanica come quella della chiesa di Sant'Andrea di Maderno, così come luogo di famiglie potenti, rivelate dalla scoperta dei mosaici della villa romana dei Nonii Aarii fino alla sobria abitazione del Presidente del Consiglio Zanardelli. Luogo di miti se davvero devo porre orecchio a quando tramanda il Grattarolo (1539) della possibilità di scorgere costruzioni turrette tra le acque a testimonianza della antica città di Benàco sommersa dalle acque. Una sorta di Atlantide locale che alimenta un patrimonio leggendario che non è poi così noto.

E' sulla scorta di questi pensieri, un poco raffazzonati e disordinati, che nasce l'esigenza di proporre un cammino che, se non possiede il lustro e la dignità del cammino alpestre, si presenta ricco di spunti e di possibilità conoscitive, certamente non di secondaria importanza, in grado di rivaleggiare con qualsiasi

cammino alpestre che non sia motivato da un progetto che vada oltre il puro senso estetico.



ITINERARIO.

La partenza dell'itinerario vero e proprio è da Maina Superiore. Questa località però può essere raggiunta comodamente anche dal centro di Toscolano, dopo aver parcheggiato nel parcheggio che si trova immediatamente a sinistra del ponte sul Toscolano. Si attraversa quindi la strada statale e ci si dirige verso la Valle delle Cartiere.

Maina Superiore può essere facilmente individuata per la presenza della inconfondibile casa padronale. Provenendo da Toscolano, qui di segue a sinistra il segnavia 18 che contraddistingue la Bassa Via del Garda. Il percorso si snoda sul pendio e guadagna velocemente quota fino a raggiungere il piano collinare sovrastante. Sbuca a lato di una casa di campagna, con relativa pozza, incontra i resti di una calchera e segue una strada sterrata fino ad incontrare un'altra strada proveniente dal basso su cui si innesta.

Dopo poche decine di metri vi è la possibilità di una digressione a sinistra per accedere al Dosso di San Martino sul quale riposa il piccolo cimitero e si erge la chiesetta dedicata al santo. La posizione della cappelletta è estremamente panoramica su tutto il basso Garda.

Si ritorna sui propri passi e si continua in salita sbucando su una strada asfaltata nei pressi di una santella. Attraversiamo la strada e riprendiamo il cammino sulla viuzza di fronte, seguendo le indicazioni per Rosei, una villa padronale che si erge su un dosso, circondata da cipressi.

A questo punto si prende a destra, ci si abbassa in una valletta, si passa di lato ad una suggestiva cascatella, si supera un altro avvallamento e si giunge ad un cascinale tuttora funzionante: Pezzuglio.

Qui la strada termina ed inizia un sentiero che impegna in modesta discesa fra gli uliveti, con bel panorama sul Garda. Si incrocia e si supera una strada e si giunge a Bezzuglio.

Si riprende quindi una modesta salita intravedendo le prime case in pietra del borgo e si penetra in esse proprio di lato alla storica fontana.

La frazione si distingue per la sua impronta rurale e per i numerosi caselli di limonaie che, se pure hanno subito la riconversione ad abitazioni, non hanno perduto il fascino di un tempo.

Si scende quindi alla parte inferiore del paese fino ai lavatoi. Da qui una stradina di campagna, che fino alla metà del secolo XX era la via principale di comunicazione tra il villaggio e i borghi rivieraschi, ci permette di scendere a Bornico. Proseguendo tra le casette basse e i giardini ci si avvicina alle sponde del Garda. Giunti alla strada statale, la si oltrepassa per incamminarsi per il lungolago in direzione di Maderno. Si giunge in prossimità della bellissima chiesa di Sant'Andrea, capolavoro romanico,. L'antica Strada Regia, prima della Gardesana, passava

proprio da queste parti. Per chiudere l'anello suggerisco di incamminarsi proprio per quest'ultima, attraverso il centro storico di Maderno (via Benamati). Si passa di lato ad una antica residenza, già dei conti Bulgheroni, che qui avevano ricavato una imponente limonaia. Si varca l'arco dell'orologio che si separa da un'altra contrada e dopo qualche centinaio di metri ci si ritrova nei pressi del vecchio ponte sul Toscolano, da cui è iniziata la escursione. L'intero percorso copre un dislivello di circa 400 metri ed impegna per quattro ore escluse le soste di osservazione.



Parco dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa

Domenica 28 marzo 2010

Coordinatori: Mario Ziletti e Giuseppe Bravo

Guida: Giancarlo Marconi (Gr. Studi Naturalistici PANGEA di Bologna)

Partecipanti: 26

Condizioni meteo: Sereno

Temperatura 16 °C



PARCO DEI GESSI BOLOGNESI E CALANCHI DELL'ABBADESSA

Il parco Regionale dei Gessi Bolognesi e dei calanchi dell'Abbadessa si sviluppa sulle prime pendici della collina bolognese, nelle immediate vicinanze del capoluogo emiliano (San Lazzaro di Savena, Ozzano dell'Emilia e Pianoro, ad altitudini comprese fra circa 70 e 400 m s.l.m.), intorno a importanti affioramenti gessosi che hanno dato vita a un complesso carsico di notevole interesse. Doline, calanchi, altopiani, valli cieche e rupi rocciose modella no in maniera suggestiva il territorio lungo una fascia che, sviluppandosi in modo discontinuo trasversalmente alle valli, culmina verso est nella imponente Vena del Gesso romagnola. Il parco abbraccia inoltre i Calanchi dell'Abbadessa, una spettacolare formazione che imprime al paesaggio un aspetto di severa bellezza.

L'estrema vicinanza a Bologna e a numerosi centri abitati della pianura rende ancora più preziosa l'esistenza dell'area protetta. Le varie emergenze naturali, paesaggistiche e storiche sono agevolmente raggiungibili dalle strade di fondovalle che attraversano il parco e da molti punti della via Emilia, tra San Lazzaro di Savena e Ozzano.

Il Savena segna per un lungo tratto il confine occidentale dell'area protetta, che ad est si spinge fino al suo piccolo affluente Quaderna; nella sua parte centrale è situata la confluenza fra Zena e Idice. Il parco racchiude vasti affioramenti rocciosi con splendide morfologie carsiche e, nel settore più orientale, i suggestivi calanchi del *Passo della Badessa*. Per quanto profondamente intaccati in vari punti dalle passate attività estrattive, i gessi bolognesi rappresentano una delle principali emergenze naturali della regione e nascondono aree di particolare bellezza, la cui parziale integrità è in gran parte dovuta alle forme accidentate, che non hanno mai consentito il pieno sfruttamento. Su queste colline, interessate da importanti collegamenti transappenninici fin dall'antichità, si è sviluppata una viabilità di fondovalle e di crinale che, per le caratteristiche del territorio, ha favorito solamente l'insediarsi di piccoli nuclei abitati sparsi. Per raggiungere il cuore del parco si attraversa un paesaggio dolcemente ondulato, movimentato dalla continua alternanza di aree coltivate e boscate che riflette la secolare presenza dell'uomo: Campi di frumento, erba medica e altre colture occupano i pendii meno ripidi, disegnando forme irregolari e sinuose che contrastano con gli appezzamenti geometrici della vicina pianura; ai seminativi si affiancano frutteti e vigneti un tempo rinomati. Fra le sparse case coloniche spiccano ville signorili e palazzi, spesso molto antichi e di pregevole architettura, protetti dalle chiome di pini domestici e di slanciati cipressi che, a volte, accompagnano anche le strade. Ma sono soprattutto le grandi querce, le siepi di prugnolo e biancospino e i primi lembi di bosco a introdurre un paesaggio naturale che si sposa armoniosamente con quello agrario. La vegetazione spontanea finisce per dominare dove affiorano i gessi o emergono le formazioni calanchive: è qui che sono custodite le ricchezze naturali del parco.



STORIA. – L'esistenza di comunità dedite alla caccia e alla raccolta nella zona è documentata fin dal Paleolitico, e nuclei dell'età del Bronzo, di straordinario interesse, sono stati individuati alla Croara, al Farneto, nella Grotta Calindri e a Castel de' Britti. Il successivo prevalere dell'economia agricola favorì la concentrazione degli abitati nella pianura. Dove il torrente Quaderna incrocia la via Emilia, appena fuori del parco, si estendeva la città romana di Claterna, una delle poche in regione a non avere avuto continuità abitativa dall'antichità ai giorni nostri. Di origine quasi certamente etrusca, si sviluppò durante l'età repubblicana e soprattutto augustea, quando era circondata da una corona di ville suburbane; i bei pavimenti in mosaico rinvenuti durante gli scavi sono oggi conservati al Museo Civico Archeologico di Bologna. Proprio a partire da Claterna il console Caio Flaminio nel 187 a.C., aprì una strada, la "Flaminia Minor" che giungeva fino ad Arezzo, probabilmente passando da Settefonti e poi lungo il crinale tra Idice e Sillaro.

Durante il medioevo tutto il territorio era caratterizzato da piccoli centri abitati sparsi sui rilievi, in genere fortificati e riuniti intorno a un castello o a una pieve. San Pietro di Ozzano, ad esempio,

uno dei fortificati a difesa della via Emilia, ebbe origine dagli abitati di Claterna che, dopo la distruzione della città nel V secolo, si rifugiarono sulla vicina collina. Poco oltre si incontra la Pieve di Pastino, che esisteva già nell'XI secolo; decaduta nel XV secolo e sopravvissuta solo come oratorio, fu poi trasformata in abitazione civile. Non lontano dalla pieve sorgeva il monastero femminile di Santa Cristina, nelle vicinanze del lungo crinale tra i calanchi noto come *Passo della Badessa*. Del monastero, demolito nel 1769, rimane memoria soltanto nella figura dell'Abbadessa Lucia, poi Beata Lucia da Settefonti. Una romantica leggenda vuole che Lucia, dopo la morte, abbia miracolosamente salvato dalla prigionia in Terrasanta un giovane della nobiltà bolognese, che era solito risalire l'impervio crinale fino alla chiesa per intravederla durante le funzioni religiose. I ceppi che imprigionavano il giovane e la salma di Lucia sono conservati nella vicina chiesa di S. Andrea. Su versante destro dell'Idice, già in comune di San Lazzaro, sorge Castel de' Britti, antico borgo fortificato del torrente in pianura, in posizione dominante su uno sperone di gesso. Tra le località del parco è quella di più antica memoria, citata in un documento dell'VIII secolo come "Castro Gissaro, quod dicitur Britu". Appartenuto a matilde di Canossa e poi passato a Bologna, venne distrutto e ricostruito varie volte, a testimonianza della sua importanza strategica.

Anche nelle alture gessose intorno alla Croara si trovavano centri fortificati: una scrittura del 1084 parla di un castello "quod vocatur Corvaria"; a poca distanza, la piccola comunità di *Miserazzano* possedeva una chiesa e forse un edificio fortificato, dove poi venne costruita la rosseggiante villa ottocentesca dei conti Negri. Lungo via della Croara rimane, infine, la chiesa omonima, che un tempo faceva parte dell'Abbazia di Santa Cecilia del X secolo.

Al gesso si è fatto ricorso fin dalla preistoria, come documentano le tracce di estrazione e lavorazione della Grotta Calindri, e poi in epoca romana per uso edilizio: di selenite erano numerosi edifici della *Bononia* romana e la prima cerchia muraria cittadina.

A partire dal XIII secolo, si sviluppò l'uso del gesso cotto come materiale da presa e impasto per stucchi. Il territorio interessato dagli affioramenti gessosi cominciò ad essere scavato sistematicamente per ricavare pietra da taglio, in parte poi soppiantata nell'uso dall'arenaria, ma soprattutto materiale per la cottura e la macinatura. Dalle numerose, piccole cave a gestione familiare si passò, alla fine del XIX secolo, a una attività meccanizzata ed in seguito allo sfruttamento industriale, con un pesante impatto sull'ambiente. Molte grotte vennero distrutte oppure ne venne irrimediabilmente compromessa la stabilità (come nel caso della Grotta del Farneto). Negli anni Sessanta iniziò la dura battaglia per bloccare la escavazione: i Gruppi Speleologici per primi, l'Unione Bolognese Naturalisti e il comune di San Lazzaro riuscirono nell'intento solo alla fine degli anni settanta, quando il territorio era ormai profondamente segnato. Oggi l'immagine del Monte Croara dilaniato dalle gallerie e le pareti lisce e lucenti dei vari fronti di cava fanno ormai parte del paesaggio dei gessi.

GEOLOGIA – L'emergenza di maggiore rilievo del Parco, intorno alla quale si è andato costruendo il progetto di tutela, è costituita dagli affioramenti di gessi messiniani, che appartengono alla formazione geologica nota come Formazione gessoso-solfifera. Il gesso degli affioramenti bolognesi si presenta in grossi cristalli con forma caratteristica, detta a coda di rondine o a ferro di lancia. La sua particolare cristallinità ha ingannato a lungo gli studiosi che tentavano di spiegare la genesi delle "gessaie bolognesi": ancora verso la fine dell'800 era ritenuta una particolare roccia metamorfica. Oggi, invece, ricostruire la storia geologica dei gessi significa ripercorrere, attraverso uno sforzo dell'immaginazione, gli eventi straordinari che investirono l'intero bacino mediterraneo tra 4 e 5 milioni di anni fa. In quel periodo, il Mare Mediterraneo rimase a più riprese isolato dall'Oceano Atlantico, probabilmente per l'abbassarsi del livello degli oceani, e nei periodi di isolamento l'evaporazione provocò il disseccamento del bacino, trasformandolo in una bianca e gigantesca salina. La "crisi di salinità" produsse effetti anche nelle aree vicine dell'Appennino, determinando la formazione di diversi strati gessosi, attraverso ripetuti cicli di evaporazione.

Nel bolognese, soprattutto alla base della formazione, gli strati possono raggiungere spessori di 15 metri; verso l'alto, invece, si fanno più sottili, segnalando fasi di evaporazione più brevi. La presenza, fra gli strati di gesso, di strati argillosi più scuri, spesso ricchi di sostanza organica, indica interruzioni cicliche nella precipitazione dovute a diluizione delle soluzioni marine. Nel parco, gli strati gessosi sono esposti lungo le scoscese falesie che chiudono le Valli dell'Acquafredda, dove sono evidenti almeno tre banconate gessose di grande spessore,

separate da fasce di vegetazione che sottolineano gli interstrati argillosi. Il luogo più significativo per osservare l'intera successione stratigrafica dei gessi è l'alveo dell'Idice, nel tratto dove il torrente li attraversa all'altezza di Castel de' Britti.

DOLINE, INGHIOTTITOI E GROTTI – La natura solubile del gesso ha determinato in tutto il parco un esteso sviluppo dei fenomeni carsici, creando paesaggi unici, molto diversi da quelli delle colline adiacenti. Attraverso numerosi punti di assorbimento, come gli inghiottitoi ma anche le piccole fratture, il sistema idrologico sotterraneo si arricchisce continuamente, con effetti speleogenetici grandiosi. Le valli cieche si formano dove ha inizio l'affioramento dei gessi. Un piccolo solco vallivo, inciso su rocce non solubili (generalmente marnose), termina contro rupi gessose e attraverso un inghiottitoio ha inizio il percorso sotterraneo delle acque: un vero e proprio torrente ipogeo.

Alcuni inghiottitoi si riempiono lentamente di detriti, ai quali si aggiunsero pollini, carboni e corpi di animali (per i quali rappresentavano vere e proprie trappole). Diversi inghiottitoi vennero intercettati dagli squarci aperti dalle cave: i ritrovamenti più significativi sono avvenuti presso la grande *Cava Iecme*, sotto il Monte Croara, e alla *Cava a Filo*, dove il taglio del gesso sezionò un ampio e profondo inghiottitoio, esponendo in modo chiaro la successione degli strati. In quest'ultimo caso, lo studio dei pollini fossili ha rivelato che tra 25.000 e 15.000 anni fa, la zona aveva un clima più freddo dell'attuale, essendo rivestita da boschi di pino silvestre, con betulle e salici nani. Passando ai livelli più recenti del riempimento si nota un lento miglioramento climatico: il pino si riduce e compaiono olmo e quercia; più avanti il pino scompare e restano solamente quercia, olmo, nocciolo e ontano, una copertura vegetale piuttosto simile a quella odierna. Le foreste erano probabilmente interrotte da praterie steppiche, perché le specie animali ritrovate sono tipiche di ambienti aperti. Le numerosissime ossa raccolte testimoniano la presenza di bisonti, cervidi di grandi dimensioni, marmotte, lepri, volpi, lupi, tassi e cinghiali. Presso la Cava Fiorini sono stati ritrovati anche resti di ghiottone, un mustelide che attualmente vive solo nelle regioni più settentrionali dell'Europa e dell'Asia. A questi ritrovamenti si sono aggiunti quelli di oggetti usati dall'uomo nel paleolitico medio e superiore e numerose testimonianze dell'Età del Rame. Una ricca collezione è conservata nel Museo archeologico Luigi Domini, a San Lazzaro, dove si può ammirare la ricostruzione di *Bison priscus*, l'unico completo esistente nei musei europei.



Dolina della Spipola

Le doline si formano, invece, sopra le vaste aree gessose e hanno diverse modalità di sviluppo. Possono nascere per il progressivo approfondimento di una zona di assorbimento, dove si sviluppa un inghiottitoio, a cui segue un abbassamento più lento dei fianchi, oppure avere origine per il crollo delle volte delle grotte, che mette in comunicazione i sistemi sotterranei con le morfologie superficiali.

La dolina della Spipola è la maggiore dolina su gesso dell'Europa occidentale e il suo settore meridionale è movimentato da alcune doline minori, in parte approfonditesi per crollo. Il sistema sotterraneo, che dalla valle cieca dell'Acquafredda si snoda sino alla risorgente Siberia, ha uno sviluppo conosciuto di oltre 12 chilometri. Nel settore gessoso tra lo Zena e l'Idice, inoltre, si trovano una bella valle cieca, nota come *Buca di Ronzana* con le ampie doline di *Gaibola e dell'Inferno*.

Il carsismo nei gessi è stato oggetto di studi e osservazioni fin dal '700, quando l'abate Calindri descrisse con parole suggestive il vallone dell'Acquafredda, ma la conoscenza di queste aree attraverso organiche ricerche speleologiche è cominciata con Luigi Fantini, che dall'inizio degli anni '30 portò alla scoperta di numerose grotte, tra cui quella della Spipola, dando poi vita al Gruppo Speleologico Bolognese.

CALANCI DELL'ABBADESSA – I calanchi dell'Abbadessa formano una bella dorsale argillosa modellata nel substrato geologico più antico delle colline bolognesi: le "Argille Scagliose". Il nome, oggi superato, si deve al geologo ottocentesco Gian Giuseppe Bianconi, che così commentava l'aspetto di queste rocce *"chiunque abbia visto i terreni delle argille ha pur veduto la varietà dei colori che per zone, vene e macchie, stranamente ravvolte le percorrono in ogni senso... le argille dunque che il terreno cui esse appartengono è un terreno di profondo travolgimento, e che li materiali dei quali consta sono venuti da varie parti..."*.

Le "Argille Scagliose" sono un complesso roccioso dove domina una matrice argillosa variegata, a cui sono mescolati inclusi rocciosi di varia natura e con età differenti (da 180 per i frammenti ofiolitici, a 60 milioni di anni). Il complesso viene definito alloctono perché il contesto geografico in cui ha avuto origine è situato, nelle ricostruzioni geologiche, in aree molto distanti da quelle di affioramento attuale, in un settore paleografico indicato come Oceano Ligure (per questo si usa il nome di Liguridi). Sono rocce che hanno traslato enormemente nel corso dell'orogenesi appenninica, acquisendo un aspetto caotico: tra argille di colori diversi emergono con frequenza inclusi marnosi bianchissimi, stirati in forme allungate o irregolari, e chiari blocchi calcarei di diverse dimensioni. L'argilla ha caratteristiche molto peculiari. Formata da particelle di dimensioni piccolissime, è infatti impermeabile e si ammorbidisce notevolmente a contatto con l'acqua. Per questo è una roccia molto erodibile e crea versanti instabili. Spesso fattori diversi, come la pendenza dei versanti, il tipo di copertura vegetale, l'esposizione e l'attività antropica, convergono le causare dinamiche erosive molto intense; è così che sui pendii argillosi si approfondiscono i calanchi, con i loro scenari desertici, a volte incredibilmente colorati.

FLORA – Nei versanti più ombrosi e sul fondo delle doline crescono boschi misti con presenza di roverella, carpino nero, orniello, sorbo domestico, ciavardello, acero campestre, tiglio e castagno. Scarseggiano gli alberi ad alto fusto e spesso compaiono robinia e ailanto, due esotiche infestanti che hanno preso dimora lungo alcuni versanti. Numerosi sono gli arbusti nel sottobosco tra cui nocciolo, corniolo, sanguinella coronilla, biancospini e fusaggine, ai quali si avviluppano il caprifoglio e la vitalba. Molto suggestivo, all'inizio della primavera, è lo strato erbaceo, che si colora dei fiori di primule, viole, erba trinità, dente di cane, anemone dei boschi, anemone gialla, scilla e polmonaria; in autunno il rosa carico dei fiori di ciclamino spicca tra le chiazze sempreverdi di pungitopo. Sul fondo delle doline e agli ingressi degli inghiottitoi l'aria fredda tende a ristagnare creando un microclima fresco e umido in cui trovano posto piante che di norma si incontrano a quote maggiori dell'Appennino (ma in un fragilissimo equilibrio) quali mercorella canina, bucanave, giglio martagone, colombina, aglio orsino, il raro isopiro (*Isopyrum thalictroides*) e la rarissima speronella lacerata (*Delphinium fissum*).

Nei boschi dei versanti più assolati e sui bordi delle doline la roverella è la specie dominante, accompagnata da orniello e da una fitta compagine di arbusti in gran parte spinosi, spesso sormontati dai fusti rampicanti dell'asparago pungente: sporadici sono vescicaria e scotano.

In prossimità degli affioramenti gessosi il querceto a roverella si fa discontinuo, con alberi bassi e contorti che si alternano a macchie di arbusti in cui abbonda la ginestra; in queste stazioni, caratterizzate da un microclima decisamente caldo e arido, compaiono piante tipiche della flora mediterranea come fillirea, alaterno e leccio, che d'inverno spiccano per il colore cupo del fogliame sempreverde; a queste specie se ne affiancano altre, meno vistose ma altrettanto significative: *Osyris alba*, *Cistus salvifolius*, *Erica arborea*, *Rosa sempervirens*.

Queste presenze mediterranee sono relitti di una vegetazione che interessò questa regione durante una fase più calda di quella attuale, sopravvissute ai successivi cambiamenti climatici solo nelle stazioni più favorevoli.

Dove il gesso affiora, la vegetazione subisce un brusco cambiamento e le particolari condizioni ambientali impongono precisi adattamenti alle piante. I costoni rocciosi del parco appaiono, a prima vista, privi di vita vegetale, ma osservando più da vicino si scorgono presenze inconsuete, come le macchie di colore formate dai licheni: frequenti sono le gialle chiazze crostose di *Fulgensia fulgida* e i talli verdi di *Cladonia convolata*. I licheni si insediano per primi sulla roccia, preparando il substrato per accogliere, se l'inclinazione non è eccessiva, altre piante via via più esigenti; ad essi si affiancano i compatti cuscinetti dei muschi. L'aridità, oltre alla scarsità del terreno, è un fattore limitante anche per le altre piante che frequentano il gesso. Alcune sfruttano l'autunno e la primavera per compiere il loro breve ciclo vegetativo, affidando ai semi il superamento dell'estate. In questo modo si comportano le minuscole sassifraga annuale e draba primaverile, già in fiore a fine inverno, l'erba medica minima e il becco di gru (*Erodium cicutarium*). Dove si accumula un poco di terriccio crescono piante più sviluppate come elicriso, timo serpillio, e *Artemisia alba*. Numerose sono, infine, le graminacee: grano delle formiche, erba mazzolina, forasacco e paleò comune; sono specie frequenti anche nelle boscaglie e nelle praterie aride dei dintorni che a primavera si tingono del rosa carico dei fiori di anemone stellata e ospitano belle orchidee: Compare anche *Ononis masquillierii*, una leguminosa endemica dell'Emilia Romagna e delle Marche.

FAUNA – Nonostante l'estrema vicinanza dell'area urbana bolognese, grazie al suo microclima ed ai differenti habitat, il parco ospita numerose specie:

Mammiferi

- Il mustiolo, un piccolissimo toporagno
- Il capriolo, che sta gradualmente riprendendo possesso dell'ambiente collinare e appenninico
- Il lupo (alcuni esemplari documentati dal bollettino dell'ente parco)
- Il cinghiale (nei confronti del quale le stesse autorità esercitano una operazione di controllo della popolazione)
- La volpe
- La donnola
- La lepre

Uccelli

- Lo scricciolo, che predilige le zone boschive più umide e fresche
- L'occhiotto, che frequenta zone calde e aride
- Picchio verde, rampichino, picchio muratore, picchio rosso maggiore, cince
- L'assiolo, un piccolo e raro rapace notturno
- La poiana
- Il martin pescatore
- Numerosi esemplari di sterpazzola, tortora, succiacapre, averla piccola, strillozzo, usignolo, capinera, quaglia, cinciallegra, merlo, gazza, corvo imperiale, allodola e qualche rara upupa
- Il fagiano

Rettili

- Il ramarro
- La lucertola campestre e la lucertola muraiola
- Il biacco

Anfibi

- La raganella
- Il tritone crestato e il tritone punteggiato
- Il raro ululone dal ventre giallo

Insetti

- La *Empusa pennata*, una mantide mimetica
- La *Oedipoda germanica*, una cavalletta.

APPUNTAMENTI DA NON MANCARE

La Montagna e il Simbolo
la ricerca di un rapporto originario
Libera Università di Manerbio
Piccolo Teatro – Manerbio
4 marzo 2010

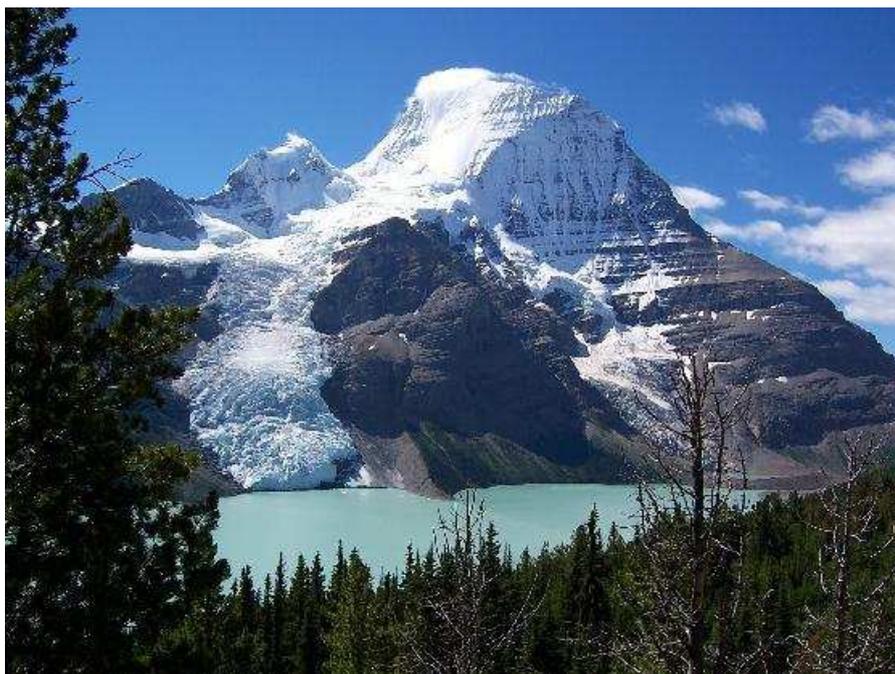
Conferenza a cura di Fabrizio Bonera

Chi ha voglia di cimentarsi con l'arditezza di cime a cui corrispondono altrettanto ardite soglie di pensiero deve seguire di passo in passo la via proposta da Fabrizio Bonera, attento a non perdere nessun movimento chè rischierebbe di fallire la meta.

Si parte dalla considerazione di una verticalità intrinseca alla natura umana per giungere attraverso l'assunzione della definizione di simbolo a trovare il significato "parlante" delle parole della montagna. Si affrontano così i temi della salita, della ascesa, della vetta, della elevazione, della gravità, della luce per arrivare a considerazioni sulla morte e sulla libertà'. E' come percorrere un sentiero che si avvita su se stesso con esposizioni che danno una vertigine metafisica e che trasforma il mondo della montagna in una dimensione esplorativa gigantesca in cui convergono varie discipline, dalla filologia alla filosofia attraverso la letteratura e la biologia.

Un discorso concatenato che non lascia spazio ad intervalli, che colpisce il cuore ed incanta la mente. Il tutto, con il sottofondo delle immagini delle imponenti montagne nord-americane e la loro natura selvaggia e sconfinata. Peccato che non si tratti di una rappresentazione musicale: avremmo voluto chiedere il bis!!

Un Gruppo di insegnanti frequentatrici
Della Libera Università



Mount Robson (1982)

*Il Deserto Africano
Piccolo Teatro – Manerbio
22 marzo 2010*

Conferenza a cura di Giovan Battista (Giba) Barili

Come dice Marco Lombardi *“incontrare Giba è sempre un piacere e stare con lui un intero pomeriggio è una occasione d’oro. Si perché sembra sempre presente al suo laboratorio, ma non lo trovi mai. Spesso è in giro, in giro per il mondo, per questo lo si potrebbe definire Giba il vagabondo. Il suo amore è l’Africa, tutta l’Africa che ha percorso in lungo e in largo attraversando stati, nazioni, territori, tribù, vagare a fianco di fiumi incontaminati, addentrarsi nei deserti assoluti ed aridi, alloggiare nelle tende dei Tuareg o mangiare con i beduini presso qualche oasi dispersa sotto il sole cocente e con gli abiti ingrigiti dalla sabbia, tanto un nuovo colore alla barba folta da dare”*.

E’ una serie di splendide immagini quelle vengono offerte del deserto del Niger, immagini che lasciano intuire il sottofondo di ricerca e una sensibilità sicuramente fuori dal comune che si evidenzia nel saper cogliere le sfumature di luce, il particolare che tradisce una storia, la caratteristica che traduce la storia stessa. Attraverso le immagini Giba si rivela un ricercatore *“... cioè uno che va alla ricerca dell’essenza delle cose, per trovarne il significato, la storia ... e il futuro”*



Sole Ardente – Deserto del Tenerè (Niger) – foto Giba Barili

NATURA DEL MESE

La Pinguicola

La dimestichezza con le partite di rugby mi fa ricordare che al termine di ogni incontro si elegge il “*man of the match*”, ovvero il protagonista della partita. Per analogia posso pensare che ad ogni escursione si possa eleggere il “*flower of the trip*”, cioè il fiore più rappresentativo che si è incontrato. Ovviamente la scelta è basata puramente su criteri soggettivi che a volte non rispondono né a criteri scientifici né estetici.

Quando mi sono recato a collaudare il percorso della Valle del Droanello mi si presentò il problema di quale poteva essere il fiore più rappresentativo. Dovevo scegliere fra quelli che avevo incontrato: *Daphne petrea*, *Gentiana kochiana*, *Biscutella levigata*, *Convallaria maialis*, *Orchis mascula*, *Pinguicola alpina*, *Carex baldensis*.

Ho scartato subito la Daphne e la Genziana in quanto già sono state oggetto di trattazione su questo bollettino. Le Orchidacee sono troppo preziose, non riscuotono molto la mia simpatia, sono come quelle belle donne che ti guardano sorridendo per farti capire che non saranno mai tue. La Convallaria o fior di mughetto è comune anche nella nostra pianura, mentre la Carice del Monte Baldo non è stata per me una sorpresa. Bisogna decidere fra Biscutella e Pinguicola e la mia predilezione è caduta su quest'ultima, in obbedienza ad una constatazione semplice quanto banale: non mi aspettavo di trovarla in questo ambiente e ad una quota relativamente bassa (i 700 metri del fondo della valle del Droanello). A pensarci bene gli ingredienti fondamentali del suo habitat erano presenti: rocce calcaree, giusta umidità, posizione non esposta ai raggi solari, vicinanza di acque fresche e limpide.

La Pinguicola, qui riscontrata nella sua specie *alpina*, è una pianticella che esercita sempre un certo fascino soprattutto se si aggiunge che trattasi di una pianta carnivora. I più si sorprendono, più per un moto di delusione, nel constatare che la voracità contrasta con un fiorellino bianco sorretto da un esile stelo che nasce da una rosetta di foglie basali, il tutto per una altezza di 5-7 centimetri.

Bisogna tuttavia sapere che l'aspetto estetico, per quanto dimesso e semplice, può nascondere fatti sorprendenti. Come dire che anche in botanica è vero il detto che l'abito non fa il monaco.

Pinguicola deve il suo nome al latino: *pinguis* sta per pingue, ovvero grasso, in riferimento sicuramente alle foglie obovate basali, assai spesse, di aspetto carnoso ed untuoso, come se fossero foglie di piante grasse. Pingue potrebbe essere anche riferito al nutrimento di queste piante, non limitato agli oligoelementi del terreno. Ma io propendo per la prima ipotesi.

Al termine *pinguis* devo aggiungere la seconda parte del nome, dal verbo latino *colo* (proviamo a fare il paradigma: *colo, is, colui, cultum, colere*) = cresco. Pinguicola quindi significa “cresco sul grasso” e questo lo possiamo riferire sia alla rosetta delle grasse foglie su cui si erge il fusto, sia al “grasso pasto” che costituisce il nutrimento della pianta.



PINGUICOLA ALPINA – Valle del Droanello 2010 (foto Fabrizio Bonera)

La *Pinguicola*, unitamente a *Utricularia* e a *Drosera*, rappresenta uno dei tre generi di piante carnivore reperibili in Italia.

Dicesi carnivora in quanto ha la proprietà, grazie alle foglie collose della rosetta basale, di catturare, uccidere e digerire i malcapitati insetti per supplire alla carenza di nutrienti presenti nel loro habitat.

Esse appartengono alla famiglia delle Lentibulariaceae, genere *Pinguicola*, di cui ne esistono 80 specie. Di queste 12 sono originarie dell'Europa, 9 del Nord America e le restanti si trovano in Asia settentrionale, nell'America Centrale e Meridionale.

Occuparmi solo di *Pinguicola alpina* mi consente di semplificare molto il mio discorso (e si sa che la Botanica ha bisogno di estrema semplificazione). La *Pinguicola alpina* infatti appartiene a quelle pinguicole che si dicono di specie temperata (con ovvio riferimento al clima). Durante il periodo di dormienza invernale, spesso formano delle gemme, chiamate *hibernacula*, composte da foglie simili a squame. Le specie temperate fioriscono quando formano le rosette estive. Queste non differiscono come forma dalle rosette vegetative invernali pertanto la *Pinguicola alpina* è pianta *omofilla* (le specie tropicali sono tutte eterofille).

Bisogna osservarla da vicino per rendersi conto della sinistra bellezza di questa pianta. La superficie delle foglie è liscia, rigida e succulenta, di solito di un bel colore verde brillante. Le foglie sono lunghe circa due-tre centimetri. Possiamo sempre notare sulla loro superficie resti di piccoli insetti. Per catturare e digerire le prede si servono di una secrezione mucillaginosa che funge da collante e che cosparge la superficie fogliare. La secrezione è il prodotto di alcune cellule riunite a formare un ghiandola, detta ghiandola peduncolare, e forma delle

goccioline visibili su tutta la superficie della foglia. Questo aspetto umido può attrarre gli insetti in cerca di acqua. Le goccioline hanno un contenuto in enzimi e servono principalmente ad intrappolare gli insetti. Il contatto con la preda stimola il peduncolo ghiandolare a rilasciare ulteriore mucillagine da cellule specializzate poste alla base del peduncolo. Gli insetti cominciano a muoversi per liberarsi con il risultato di promuovere la attivazione di un numero maggiore di ghiandole e si ricoprono sempre più di mucillagine. Non solo, ma nel caso di Pinguicola alpina, le foglie si ripiegano sulle prede (*tigmotropismo*).

Interviene allora l'azione di un secondo tipo di ghiandola che si trova sulla superficie fogliare, le ghiandole sessili, che sono prive di peduncolo; esse rilasciano il loro contenuto in enzimi digestivi che iniziano la digestione del corpo dell'insetto (amilasi, esterasi, fosfatasi, proteasi e ribonucleasi). I prodotti della digestione vengono poi assorbiti all'interno della foglia a mezzo di soluzioni di continuo della foglia stessa – buchi cuticolari – lasciando sulla superficie della foglia solo l'esoscheletro degli insetti più grandi che, essendo costituito da chitina, viene difficilmente demolito. I buchi cuticolari, essendo una comunicazione con l'esterno, potrebbero essere un pericolo per la pianta poiché favoriscono la disidratazione. Questo è il motivo per cui le foglie sono ricoperte da uno strato ceroso e le pinguicole crescono sempre in prossimità di luoghi molto umidi.

Le Pinguicole generalmente sono in grado di catturare piccoli insetti che sono provvisti di una superficie alare proporzionalmente grande. Bisogna sottolineare che il sistema di secrezione fogliare può funzionare solo una volta: pertanto una particolare area della superficie fogliare può digerire un solo insetto per volta.

Diversamente dalle altre carnivore, Pinguicola alpina non ha bisogno di molta luce e cresce in ambienti ben ombreggiati.

Il fiore della Pinguicola è molto bello. Quello della specie alpina è bianco con una macchia gialla centrale posta alla base dei due petali inferiori, i petali sono in numero di cinque, due inferiori più grandi e tre superiori più piccoli. L'aspetto del fiore pertanto è zigomorfo. I fiori sono sostenuti da un fusto eretto e proporzionalmente lungo per evitare che gli impollinatori rimangano intrappolati dalle foglie.

La riproduzione della Pinguicola può essere infatti sessuata (a mezzo di agenti impollinatori) ma anche asessuata, per via vegetativa. In questo caso formano dei getti laterali che si sviluppano in una pianta geneticamente identica alla pianta da cui si è originata.

Volgarmente la Pinguicola è detta "*erba unta*" per l'aspetto delle sue foglie. Nel vernacolare bresciano è conosciuta anche con il termine "*erba de taj*" oppure "*erba de cai*" in quanto in passato veniva usata per ottenere il caglio del latte (questo per effetto dei principi enzimatici di cui è provvista).

La sua fioritura è da maggio a luglio ed il suo frutto è una capsula ovale che si apre in due valve.

L'uso per cagliare il latte rende ragione del suo nome in inglese: *alpine butterwort*. Si pensava che questa pianta proteggesse la gente da fate e da streghe.

NOTE DI BOTANICA SISTEMATICA

Appartiene alla famiglia delle Lentibulariaceae, famiglia a cui si ascrivono due grandi generi, quello delle Utricularie, che sono piante acquatiche e quello delle Pinguicole, costituito da piante terrestri. Entrambi condividono la necessità di estrarre i composti azotati dalla digestione di sostanze animali.

La pingüicola alpina ha fiori generalmente bianchi con due macchie gialle più o meno confluenti, con sperone di 2-3 mm le cui dimensioni di larghezza e lunghezza si equivalgono; lo stesso dicasi della corolla che però misura 8-10 mm. L'altezza della pianta varia da 5 a 15 cm, emicriptofita perenne con antesi da maggio a luglio, distribuita nella zona della vegetazione montana superiore e nella zona al di sopra della vegetazione forestale. Più raramente nel piano submontano e in quello montano inferiore con Faggio in faggete pure o in mescolanza con pino silvestre e abete bianco. Predilige il suolo calcareo umido.



**Pingüicola Alpina: particolare della rosetta fogliare basale – Pian dei Mughli di Campiglio
1998
(foto Fabrizio Bonera)**

SALVARE LE ALPI

Turismo e Ambiente

L'avvento della piccola borghesia e l'aumento delle disponibilità finanziarie ha facilitato la pratica di crearsi un periodo di svago anche grazie alle ferie retribuite. Divenendo fenomeno di massa il turismo ha creato subito un grave impatto ambientale (diretto ed indiretto con la costruzione di seconde case, residence ecc.). Se nella fase iniziale le località prese d'assalto erano relegate in zone non molto distanti da dove si viveva, successivamente, grazie al potenziamento dei mezzi di trasporto e all'organizzazione dei viaggi, un numero crescente di persone ha cominciato a spostarsi poi in ogni luogo del pianeta, attratte dai richiami culturali, naturalistici, ricreativi. Anche le zone del Terzo Mondo oggi subiscono l'invasione e la conseguente costruzione irrazionale e selvaggia delle strutture di ricezione. Da un fenomeno locale e relativamente ristretto, si è passati ad un fenomeno ampio e di massa.

Per contrapporsi al dilagare del turismo consumistico è nato poi il cosiddetto "ecoturismo": il viaggio a misura di natura! Regole di base sono: fine educativo, non alterazione degli habitat frequentati, introito economico per le popolazioni locali in alternativa ad attività di sfruttamento della natura. Ma l'ecoturismo ha in sé il germe della distruzione ambientale: la massa. Divenuto, infatti, anch'esso fenomeno di massa, rappresenta paradossalmente un pericolo preoccupante per gli habitat naturali. Milioni di "eco turisti" che solcano i sentieri delle Alpi, dei parchi nazionali e delle riserve; orde barbare che setacciano le foreste tropicali, le vette nepalesi o le coste australiane. Il turismo "verde", proprio per immergersi nei luoghi più belli, prende spesso a riferimento le aree protette causando in quei luoghi un impatto estremamente negativo. L'ecoturismo allora assume, come il turismo classico, una forma devastante ed incontrollabile.

Allo stato attuale delle cose, il turismo di massa rappresenta una delle forme a maggior impatto ambientale (si pensi, per esempio alla pratica dello sci). E' una pura illusione credere di poterlo contenere entro certi limiti. Il turismo una volta esploso è inarrestabile e si comporta come un cancro. Avviene dunque la prostituzione della natura "venduta" al turismo "ecocompatibile" con la scusa che ciò è il prezzo da pagare per "tutelare" un luogo (il mercato dell'ecologia). Ma ci chiediamo: da chi lo tuteliamo se non lo vendiamo ad attività che, essendo di massa, compatibili non lo sono affatto? Scrisse John Muir con grande profondità di spirito: *"Pare strano che i turisti in visita a Yosemite siano così poco commossi da tanta inusitata grandiosità, quasi avessero gli occhi bendati e le orecchie tappate. La maggior parte di quelli che ho incontrato ieri guardavano come chi è del tutto inconsapevole di ciò che gli accade intorno, mentre le rocce stesse nella loro sublime bellezza fremevano agli accenti della possente congregazione di acque sonanti che scendono dai monti e qui si raccolgono con musiche che potrebbero cavare gli angeli dal paradiso... Solamente l'andare da soli, nel silenzio, senza bagaglio, permette di entrare davvero nella natura selvaggia. Tutti gli altri viaggi non sono che polvere, hotel, valigie e chiacchiere"*.

Queste profonde e semplici parole ci ricordano quali dovrebbero essere le qualità di un turismo e di un turista oculato: la discrezione, la semplicità, il senso del luogo, la riflessione. Se a queste qualità sommiamo il non addomesticamento dei luoghi, inevitabilmente si determinerà una bassissima densità di visitatori ed una altissima qualità del “viaggio”. Tra l’altro, occorre ricordare che ciò che non è espressamente favorito e pubblicizzato non causa fenomeni di massa.

Aldo Leopold comprese subito il grande pericolo del turismo di massa e dello sviluppo tecnologico quando scrisse che: *“Lo svago divenne un problema preciso ai tempi del primo dei Roosevelt, quando le linee ferroviarie, che avevano escluso la campagna dalla città, cominciarono a trasportare masse di cittadini nelle campagne. Ci si accorse che più gente ci andava più piccola diventava la possibilità individuale di godere di pace, solitudine, natura e bei panorami, e sempre più lungo il tragitto necessario”*.

L’automobile ha esteso questa spiacevole situazione, in precedenza di lieve entità e a carattere locale, fino ai limiti estremi delle strade praticabili, rendendo scarso qualcosa che prima abbondava. Ma questo qualcosa si deve comunque trovare, e allora, come ioni proiettati dal sole, i turisti della domenica si irradiano da ogni città, generando calore e attrito ogni fine settimana. L’industria del turismo fornisce vitto e alloggio per attrarre sempre più ioni, sempre più in fretta e sempre più lontano... Le imprese costruiscono strade nell’entroterra, quindi acquistano altre terre per assorbire il flusso vacanziero, accelerato dalle strade appena costruite. L’industria dell’accessorio spiana la strada verso la natura vergine; la conoscenza dei boschi diventa l’arte di usare tutti i vari arnesi disponibili... per chi cerca qualcosa di più, questo genere di svago all’aria aperta è diventato un processo autodistruttivo, in cui si cerca senza mai veramente trovare alcunché: una delle grandi frustrazioni della società meccanizzata.

LE BUONE LETTURE

SAMARITANI CON LA CODA
di M. Arioli, G.Frangioni, P.Pardini
Priuli & Verlucca Editori, 2006

Ai tempi della *“frontiera”* il senatore George Graham Vest tenne una arringa dalla quale viene estrapolata la seguente frase. *“il solo amico del tutto privo di egoismo che un uomo possa avere in questo mondo egoista, l'unico che non lo abbandona mai, l'unico che non si rivela mai ingrato o sleale , è il cane”*.

Qualche anno prima, ai tempi dei cacciatori di pellicce, James Fenimore Cooper andava dicendo che *“un vero cacciatore non deve mai vergognarsi di essere trovato in compagnia del proprio vecchio cane”*.

Io penso che nulla può consolidare il rapporto fra l'uomo e il proprio cane come l'esperienza della montagna.

Spesso ho condiviso con i miei cani le escursioni, i bivacchi notturni, le esperienze in tenda e vi posso a dire con tutta franchezza che la compagnia del proprio cane non è mai deludente.

In questo libro vi sono storie di cani e di montagna.

In poco tempo Paco diventa un divo: va sulle prime pagine dei giornali ed anche in televisione: è l'epilogo di una delle tante storie vere di cani di montagna che vi sono raccolte. Fieri pastori tedeschi addestrati per intervenire *“in valanga”*, servizievoli border collie, implacabili golden retriever, ma anche infaticabili meticci che ogni estate danno il meglio di se per rintracciare incauti cercatori di funghi o vecchietti testardi che si avventurano per i boschi, salvo poi perdersi o volatilizzarsi nel cuore della notte.

Non tutti *“i samaritani con la coda”* descritti in queste pagine sono forniti di pedigree avendo seguito i corsi per unità cinofile del Corpo Nazionale del Soccorso Alpino e Speleologico o della Guardia di Finanza. Qualcuno, come Paco, diventa samaritano sul campo per strappare alla morte bianca, all'insaputa di tutti, l'uomo e la donna ai quali ha dedicato la vita. A corollario della galleria dedicata ai *“samaritani”* Paco, Fedor, Bullet, Lio, Ulla, Peter, Robby ed altri, alcune storie rivelano come tra l'amico dell'Uomo e la montagna possa stabilirsi in qualche caso, emergenze a parte, una sorta di tacita intesa.

Raccontano di meticci che affrontano di propria iniziativa difficoltà in grado di scoraggiare qualsiasi escursionista e di cani di montagna entrati nella leggenda. Come Tschingel, la cagnetta che nell'Ottocento era l'immane compagna di cordata del reverendo inglese William August Coolidge, o il bizzarro Congedo che seguiva come un'ombra i congedanti della Scuola Militare Alpina di Aosta evitando di proposito le reclute. O infine l'invincibile Barry, capostipite di tutti i San Bernardo, vittima della sua generosità dopo aver strappato alla montagna quaranta viandanti.

LA FOTO DEL MESE



Edera che si avvolge attorno ad un albero
(Parco dei Gessi Bolognesi 21 marzo 2010)

"L'Albero della Vita e l'Albero della Conoscenza apparivano come un solo albero: quando stormivano le fronde, parlavano i Veda, che erano le foglie; quando l'aria era quieta, colava dal tronco il soma, che offriva vita senza fine. Osservando bene quella immensa pianta si scopriva che erano due alberi intrecciati, inestricabili. Uno gettava fronde verso l'alto, l'altro verso il basso. Erano una **sami** ed un **asvattha**. Difficile distinguerli... Per accendere il fuoco occorre che un ramoscello di **asvattha** sia sfregato su un ramoscello di **sami**. Espandendo le sue radici aeree, lentamente l'**asvattha** strangola la **sami**. La coscienza strangola lentamente la vita. Ma la vita esiste - o è avvertibile - solo in quanto lascia crescere su di sé il parassita della coscienza".

Roberto Calasso
KA